RE - IMMAGINARE IL FUTURO

BOLLETTINO UISG ***NUMERO 173, 2020***

PRESENTAZIONE ***2***

DONNE DI COMPASSIONE, COINVOLTE DALLA SOFFERENZA DI TUTTO IL CREATO ***4***

P. Mauro-Giuseppe Lepori, OCist

LA PANDEMIA, UN KAIROS PER PROMUOVERE LA SINODALITÀ COME MODALITÀ DI APPLICAZIONE DELLA LAUDATO SI' ***15***

Sr. Nathalie Becquart, Xavière

COVID19. RE - IMMAGINARE IL FUTURO: LA SPIRITUALITÀ E IL CARISMA POSSONO AIUTARE LA VITA RELIGIOSA A ESSERE PIÙ GENERATIVA IN QUESTO TEMPO ***21*** ***21***

Sr. Teresa Gil, STJ

I SALMI, CAMMINO VERSO LA PIENEZZA DELLA NOSTRA UMANITÀ ***28***

Sr. Marie Laetitia Youchtchenko, OP

IL DOCUMENTO SULLA FRATELLANZA UMANA E LE SUE IMPLICAZIONI PER LA VITA RELIGIOSA ***38***

S.E. Miguel Ángel Card. Ayuso Guixot, MCCJ

IL BURNOUT E LA COSTRUZIONE DELLA RESILIENZA NELLA VITA RELIGIOSA ***44***

Sr. Maryanne Loughry, RSM

VITA DELLA UISG ***51***

STAFF DELLA UISG ***56***

PRESENTAZIONE

Il Bollettino N. 173 chiude l'anno 2020, un anno particolarmente difficile e drammatico per tutto il mondo, colpito dalla pandemia di Covid 19.

Risuonano ancora nel cuore le immagini e le parole di Papa Francesco, pronunciate per la Benedizione Urbi et Orbi, il 27 marzo 2020 sul sagrato della Basilica di San Pietro, dinanzi ad una piazza vuota e bagnata dalla pioggia. Commentando il brano evangelico di Marco sulla tempesta sedata (Mc 4,35-41) il Papa disse: « *Ci siamo trovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca… ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: «Siamo perduti» (v. 38), così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme*».

La paura iniziale però non ci ha paralizzati. La vita consacrata, lungi dal rimanere nell'impotenza, si è ben presto animata di spirito di solidarietà, di compassione, di fratellanza e sorellanza universali, di vicinanza con quegli ultimi che la pandemia ha reso ancora più fragili. Da qui lo sforzo di mettere insieme iniziative personali e comunitarie per far fronte all'emergenza e per trovare vie concrete per stringersi all'umanità sofferente.

P. Mauro-Giuseppe Lepori, OCist.
Donne di compassione, coinvolte dalla sofferenza di tutto il creato
Meditare sulla nostra relazione con il mondo, con la creazione, con l'umanità, alla luce del tema della compassione, credo che sia come mettersi al centro della questione prendendo coscienza che questo centro è un cuore. Ciò potrebbe sembrare sentimentale. Ma, in realtà, quanto più il mondo avanza nella sua corsa disorientata, tanto più percepiamo che il vero problema dell'umanità, della Chiesa, e in essa della vita consacrata, non è solo o principalmente quello di avere perso la direzione del cammino, ma di averne perso il centro, il cuore che deve animare il percorso.

Sr. Nathalie Becquart, Xavière
La pandemia, un kairos per promuovere la sinodalità come modalità di applicazione di Laudato Si'
Questa pandemia globale e crisi sanitaria fa emergere sia i nostri mali e disfunzioni sia le nostre luci, buone prassi. Mette in particolare evidenza le disuguaglianze e le ingiustizie, ma anche le iniziative di solidarietà e di cura per i più deboli. Questo tempo è anche un "Kairos", un'opportunità per fermarsi a riflettere per scegliere un futuro migliore e costruire un mondo migliore. Nel tentare di leggere insieme

i segni dei tempi in questo scenario inesplorato, sentiamo ancora più forte il grido dei poveri, il grido degli oppressi, il grido di chi chiede un nuovo respiro.

Sr. Teresa Gil, STJ
Covid19. Re-immaginare il futuro: La Spiritualità e il Carisma possono aiutare la Vita Religiosa a essere più generativa in questo tempo
La spiritualità o è generativa o non è spiritualità. Ogni spiritualità, in questo senso, è fonte di vita e di cura. Quando parliamo di "generatività " o "creatività" o "innovazione", dove puntano i nostri desideri? Mi sembra che si tratti di generare un nuovo modo di situarsi, di assumere un nuovo stile di vita che si prenda cura della terra e dei nostri fratelli e sorelle e, infine, di una vita al servizio del nostro mondo con la missione carismatica ricevuta.

Sr. Marie Laetitia Youchtchenko, OP
I Salmi, cammino verso la pienezza della nostra umanità
I salmi sono un dialogo incessante tra Dio e l'umanità: il salmista manifesta i suoi dolori e le sue gioie, i suoi dubbi e la sua fiducia, la sua angoscia e la sua salvezza... E Dio interpella il suo popolo, lo invita ad ascoltarlo, a lasciarsi guidare, a lasciarsi amare, perché vuole la sua felicità. Un dialogo incessante, una ricerca reciproca, che perpetua la domanda della Genesi «Adamo, dove sei?» e dove entra in gioco l'interrogativo proprio di ogni vita umana: « Da dove vengo? Dove vado? Qual è il significato di tutto questo? ».

S.E. Miguel Ángel Card. Ayuso Guixot, MCCJ
Il Documento sulla Fratellanza Umana e le sue implicazioni per la vita religiosa
La vita consacrata ha davanti a sé la strada della fraternità da percorrere in un mondo diviso dagli odi, dalle guerre, dalle ingiustizie e dall'oppressione. E' pertanto necessario vivere e testimoniare la comunione nella diversità, la possibilità di un dialogo multiculturale e mostrare la possibilità del dialogo e della pace fra i popoli, le razze e le culture. Nella esperienza della fraternità noi facciamo l'esperienza del Dio Trinitario, comunione nella diversità.

Sr. Maryanne Loughry, RSM
Il burnout e la costruzione della resilienza nella vita religiosa
I cambiamenti che viviamo nelle nostre comunità, nei nostri ministeri e nella Chiesa possono essere allarmanti e, in alcuni casi, stressanti, ma possono anche creare opportunità per alcuni; le nostre risposte non sono universali. Per molti la rapidità del cambiamento e l'incertezza è stata travolgente e angosciante. Nella vita religiosa, quando ci si trova di fronte a suore in distress, non è sempre facile individuarne le cause ed è ancora più difficile individuare il modo migliore per aiutarle. Il nostro uso di termini ed etichette psicologiche può creare ulteriore distress.

DONNE DI COMPASSIONE, COINVOLTE DALLA SOFFERENZA DI TUTTO IL CREATO

P. Mauro-Giuseppe Lepori, OCist

P. Mauro-Giuseppe Lepori è stato eletto Abate Generale dell'Ordine Cistercense il 2 settembre 2010. Nato a Lugano (Ticino, Svizzera) Padre Mauro-Giuseppe si è laureato in filosofia (1982) ed in teologia (1990) presso l'Università di Friburgo (Svizzera). Dal 2005 era membro del Consiglio dell'Abate Generale e del Sinodo dell'Ordine. Si è fatto conoscere con la pubblicazione di numerosi libri e articoli, tradotti in varie lingue, con le sue conferenze e la predicazione di ritiri spirituali.

(Questa conferenza, nella forma integrale, è stata presentata alla Giornata di studio delle Superiore e Consigliere della Costellazione belga, Heverlee-Leuven, 29 febbraio 2020).

Originale in Italiano

Vorrei contribuire alla vostra riflessione sulla conversione ecologica a cui Papa Francesco ci chiama con l'enciclica *Laudato si'*, e su come accogliere questo appello nella vostra vita religiosa femminile, concentrando la mia meditazione sul tema della *compassione*, sulla sua natura rivelata in Cristo, sulla sua qualità femminile che deve interpellare anche gli uomini, e su come la contemplazione di questo mistero dovrebbe portarci a diventarne il fermento nel mondo di oggi.

Al cuore della compassione

Meditare sulla nostra relazione con il mondo, con la creazione, con l'umanità, alla luce del tema della compassione, credo che sia come mettersi al centro della questione prendendo coscienza che questo centro è un cuore. Ciò potrebbe sembrare sentimentale. Ma, in realtà, quanto più il mondo avanza nella sua corsa disorientata, tanto più percepiamo che il vero problema dell'umanità, della Chiesa, e in essa della vita consacrata, non è solo o principalmente quello di avere perso la direzione del cammino, ma di averne perso il centro, il cuore che deve animare il percorso.

Dio ha tenuto gli Israeliti per quarant'anni nel deserto per educarli non tanto a guardare alla meta del loro cammino quanto al centro che li accompagnava verso la meta dando senso a ciascuno dei loro passi o delle loro soste.

Quel Dio che sta in mezzo al popolo in cammino verso la sua terra, verso la sua casa, chi è? Si è presentato fin dall'inizio come un *Dio di compassione*, un Dio spinto dalla compassione e che spinge alla compassione:

"Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele (...). Ora dunque il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto l'oppressione con cui gli Egiziani li tormentano. Ora va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!" (Es 3,7-10)

"Conosco le sue sofferenze. Sono sceso".

La conoscenza, nel senso biblico del termine, non è semplice informazione, ma una partecipazione amorosa. Dio è toccato da ciò che vede, da ciò che conosce. È una conoscenza d'amore che unisce colui che conosce a ciò che conosce, come quando un uomo e una donna si uniscono nell'amore coniugale. Dio rivela qui la dimensione molto profonda della sua compassione, che si rivelerà pienamente in Cristo crocifisso. A partire da quella rivelazione a Mosè dal roveto ardente, Dio fa conoscere la sua compassione in atto, che significa "soffrire con", farsi vicino alla sofferenza dell'altro, offrire a chi soffre la propria presenza, la propria vicinanza, quella che Gesù incarnerà e che descriverà nella parabola del buon Samaritano che si fa vicino e prossimo dell'uomo ferito dai briganti: "Ma un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui" (Lc 10,33-34).

La compassione comporta una "discesa": "Conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo" (Es 3,7-8). È così che dobbiamo comprendere l'infinita e inconcepibile "discesa" del Figlio di Dio fino all'incarnazione, alla passione e alla morte: "Egli, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce" (Fil 2,6-8).

Non dobbiamo mai interpretare l'umiltà di Cristo separandola dalla sua compassione, una compassione che condivide con il Padre.

Quando grida il suo sentimento straziante di essere abbandonato dal Padre – "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mt 27,46; Sal 21,2) – si direbbe che Gesù, per non tradire la compassione del Padre per l'umanità, accetti di rinunciare alla consolazione della comunione con Lui. È come se l'amore eterno e indissolubile che egli condivide con il Padre arrivasse a concentrarsi unicamente nella compassione per il mondo, come se la compassione fosse l'ultimo filo indistruttibile che rimane per unirlo al Padre quando tutti altri fili della corda si sono spezzati sotto il peso del peccato del mondo che il Figlio crocifisso porta per noi.

Anche per noi, la compassione di Cristo rappresenta allora il nucleo indistruttibile dell'amore che deve o dovrebbe unirci a Dio e ai nostri fratelli e sorelle, qualunque cosa accada.

Imparare la compassione

Dio che è amore si è dunque rivelato attraverso la compassione, si è rivelato come compassione. L'immagine di Dio in noi, alla quale e per la quale noi siamo creati, deve allora ritrovarsi attraverso un cammino di conformazione alla compassione di Cristo. Questa è l'ascesi cristiana fondamentale, perché, come dicevo, è in tal modo che siamo divinizzati. La perfezione del Padre, che Cristo ci dà come meta del cammino della nostra vita, coincide con la sua misericordia: "Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste" (Mt 5,48) – "Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro" (Lc 6,36). Si può anche tradurre: "Siate compassionevoli come il Padre vostro è compassionevole".

La compassione di Cristo si inserisce nel cuore del dramma umano che è il dramma di una libertà chiamata all'amore, alla vita, alla gioia, ma che può scegliere, come Giuda, l'odio, la menzogna, la morte, la disperazione.

Ma se la compassione di Cristo si esprime a favore dei fratelli e delle sorelle "delinquenti" che noi siamo, a favore dell'umanità perduta, smarrita, diventa anche un cammino di ritorno, di conversione: essa permette di ritrovare la strada perduta, il posto perduto, la casa del Padre. Alla fine del capitolo 27, san Benedetto usa, per l'unica volta nella sua Regola, il verbo "compatire", chiedendo all'abate di imitare il buon pastore del Vangelo, Cristo, che "ebbe tanta compassione [*tantum compassus est*] della debolezza [della pecora perduta] che si degnò di caricarsela sulle sue sacre spalle e riportarla così all'ovile" (RB 27, 9).

Si tratta dunque di vivere la compassione di Cristo come cammino, come via, che ci salva e salva l'umanità dal suo smarrimento. Questo vale non solo per i "fratelli delinquenti" verso i quali bisogna manifestare la compassione di Cristo, ma anche per quelli e quelle che Cristo chiama ad incarnare la sua compassione per il mondo. È la grande legge della misericordia, dell'amore compassionevole a cui Dio ci chiama mostrandocelo, offrendocene l'esperienza. Il Vangelo, come già l'Antico Testamento, è chiaro sul fatto che è facendo misericordia che la si riceve: "Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia!" (Mt 5,7). La compassione di Cristo è la via della salvezza tanto per coloro che la ricevono quanto per coloro che la esercitano. Siamo salvati dall'amore misericordioso e nell'amore misericordioso: poco importa da quale lato di questa fiamma ci troviamo, perché, in sé, c'è solo l'amore e tutto avviene in esso.

Cristo ci chiede con insistenza che lasciandoci amare dalla sua compassione, ne diventiamo gli strumenti per i nostri fratelli e sorelle in umanità. Se il Dio impassibile è venuto, se è disceso nella nostra umanità per compatire, è evidente che questo "viaggio", questa "discesa", dobbiamo viverli anche noi, noi in primo luogo, seguendo Gesù buon Pastore.

Dalla testa dell'uomo al cuore della donna

È qui che, a mio avviso, il ruolo della donna diventa essenziale, ed è importante che ne diventiamo tutti coscienti, uomini e donne, anche per comprendere meglio il Vangelo della compassione, e quindi della salvezza, e poterlo annunciare, trasmettere al mondo e a tutto il creato.

Durante l'Ultima Cena, Gesù ha voluto annunciare la sua compassione in una forma molto semplice e dolce, come per mostrare che anche l'aspetto tragico della compassione del Crocifisso non deve farci dimenticare che la compassione di Dio è quella di un padre che ama come una madre.

Gesù mostra il suo amore "fino alla fine" (Gv 13,1), fino all'estrema compassione della Croce, lavando i piedi dei suoi discepoli. Anche qui, si tratta di una discesa, di un abbassamento fisico e spirituale. È un gesto di compassione, un prendersi cura di ciò che nell'altro è più basso, più sporco, di ciò che è più umano, più terra terra nella creatura umana. Non è un'umiliazione a senso unico, solo da parte di colui che lava i piedi dell'altro: anche colui che si fa lavare i piedi deve scendere nell'umiltà di permettere che si conosca, si tocchi e si condivida la sua miseria. In effetti, Gesù vuole che questa compassione sia reciproca, che i suoi discepoli si lavino i piedi "gli uni gli altri" (Gv 13,14).

C'è un mistero, un paradosso in questa reciprocità di compassione, in questa discesa degli uni nei confronti degli altri. Come se si trattasse di una discesa continua che richiede un continuo aggiustamento verso il basso. Come per creare una circolazione di compassione tra gli esseri umani che riflette nell'abisso della nostra miseria l'abisso della carità che si scambiano le Tre Persone della Trinità...

Ma ciò che voglio sottolineare in questa scena che, per san Giovanni, ha un carattere eucaristico, che illustra il dono totale del Corpo e del Sangue di Cristo, è che Gesù ha imparato questo gesto di compassione umana dalle donne che l'hanno praticato nei suoi confronti, dalla peccatrice perdonata e da Maria di Betania (cfr. Lc 7,37-38; Gv 12,34).

Gesù cerca di insegnare questo gesto femminile ai suoi discepoli maschi, come egli stesso l'ha imparato.

Non era mai facile per Gesù insegnare ai suoi apostoli la sua compassione per l'umanità. Ogni volta che Gesù la esprimeva verso le folle, verso i poveri e i piccoli, i suoi discepoli maschi facevano molta fatica a capirlo, ad accettarlo, a entrarvi. Si mettevano sempre a calcolare il "costo" della compassione di Cristo, come Giuda calcolò in tre secondi il prezzo del profumo che Maria di Betania versava sui piedi del Signore (cfr. Gv 12,4-5). Pensiamo anche all'osservazione fatta da Filippo quando Gesù lo provocò facendogli notare che la folla aveva bisogno di pane: "Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo" (Gv 6,7).

Ogni volta che i suoi discepoli iniziano a calcolare, il risultato è che si dicono a priori incapaci di corrispondere alla compassione di Gesù. E allora cercano di

spegnerla, di distrarre Gesù da quel sentimento imprudente e pericoloso. Pensano che anche i bambini infastidiscono la persona e la missione del Maestro. Questi uomini opponevano sempre la loro visione ragionevole della realtà all'avvenimento di Cristo venuto a compatire con noi senza misura, senza limiti, senza confini, senza calcoli.

C'è allora come un conflitto, una guerra di logoramento tra il cuore compassionevole di Gesù e la testa raziocinante dei discepoli. Conflitto che raggiunge forse il suo culmine, e il suo punto di rottura, nel momento in cui Simon Pietro vuole impedire la Passione di Cristo: "Da allora Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risuscitare il terzo giorno. Ma Pietro lo trasse in disparte e cominciò a protestare dicendo: "Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai". Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: "Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!"" (Mt 16,21-23).

Se pensiamo che tutta la Passione di Cristo è una com-passione con l'umanità smarrita, comprendiamo quanto la resistenza dei discepoli alla tenera compassione del Signore fosse un totale fraintendimento del loro legame con lui, della sua missione e della loro. Falsavano tutto il senso dell'evento cristiano. I loro "pensieri" che elaboravano secondo i loro criteri, la loro misura, la loro chiusura su se stessi, la loro autoreferenzialità, la loro paura, erano davvero una corrente "satanica" opposta a quella dell'amore compassionevole che animava tutta la missione del Figlio di Dio incarnato.

Ogni volta che i suoi discepoli oppongono questo "pensiero" alla compassione di Gesù, lui li rimanda a una conversione, a una *metanoia*, che significa cambiamento di mente, di pensieri, di giudizio. Un cambiamento che è un passaggio pasquale dai pensieri della testa ai pensieri del cuore, ai pensieri di compassione. Si tratta di convertirsi dai pensieri calcolatori ai pensieri compassionevoli, in modo che, tra il nostro cuore e la sofferenza dell'altro, non vi sia più una distanza misurata, ma una prossimità di comunione. Il pensiero calcolatore mantiene una distanza che può essere una separazione definitiva, senza possibilità di prossimità con l'altro. Il pensiero compassionevole è quello del buon Samaritano che non calcola come gli altri due che passano prima di lui, ma si lascia determinare dalla compassione che gli fa vivere una comunione immediata con la sofferenza dell'uomo ferito. La misura della compassione è dunque determinata dall'indigenza dell'altro, dalla sua sofferenza che non si può misurare senza abbracciarla, senza prendersene cura e fare un cammino prendendola su di sé.

La vera conversione

Comprendiamo quindi che la vera conversione, nella quale Gesù ha accompagnato i suoi discepoli con pazienza ma anche con decisione, è essenzialmente quella di passare da una distanza astratta a una compassione reale. La conversione deve in fondo abbattere le separazioni, i muri che costruiamo tra noi stessi e il nostro

prossimo, tra noi stessi e il nostro fratello o sorella in umanità.

Gesù si fa egli stesso cancellamento dalla distanza, si fa Pasqua, Agnello immolato per distruggere i muri di separazione. Come? Con la sua compassione che lo porta a identificarsi con coloro che compatisce. Soffre a tal punto con il fratello sofferente, e anche con il fratello perduto e peccatore, che diventa una cosa sola con lui. La compassione di Cristo è una comunione totale. Non è un sentimento: è una presenza, la sua presenza, la discesa del Dio compassionevole in coloro che compatisce.

Questo fu il punto cruciale nella conversione di san Paolo, nell'incontro con Cristo sofferente con i suoi discepoli perseguitati. Tutte le idee e i ragionamenti perfetti di Saulo crollano davanti alla realtà di una compassione che è presenza di Dio proprio dove Saulo colpisce nel nome di Dio: «Cadendo a terra udì una voce che gli diceva: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?". Rispose: "Chi sei, o Signore?". E la voce: "Io sono Gesù, che tu perseguiti!"» (At 9,4-5).

In fondo, lo shock che marcò Saul per tutta la sua vita fu la scoperta che il suo Dio era un Dio totalmente identificato con la sua compassione. Per questo, la conversione di Paolo porterà all'adesione totale della sua persona alle sofferenze di Cristo, a una com-passione totale con la Passione del Signore: "Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me. Non annullo dunque la grazia di Dio; infatti se la giustificazione viene dalla legge, Cristo è morto invano" (Gal 2,20-21).

Ciò che ci giustifica, ciò che ci salva, è l'adesione alla compassione redentrice di Cristo. Gesù ha sofferto con noi perché noi potessimo essere salvati compatendo assieme a lui. In fondo, grazie al mistero pasquale, possiamo vivere a rovescio la parabola dell'incarnazione di Dio. Dio, come diceva san Bernardo, non poteva patire, ma poteva compatire. Noi non sapevamo veramente compatire, ma potevamo patire. La compassione di Cristo realizza l'incontro e la comunicazione tra queste due condizioni, quella divina e quella umana, e quindi il Dio, che nella sua compassione ha potuto soffrire, ci permette nella nostra sofferenza di poter compatire.

Per accogliere la salvezza, Dio non ci chiede tanto di entrare nella sua passione, ma nella sua compassione. Non è tanto la sofferenza che ci salverà, ma l'amore di compassione che ci chiede di condividere con lui, e quindi con tutti.

La compassione è Cristo

Paolo, come tutti i santi, ha compreso e vissuto una verità sconvolgente che ha scosso soprattutto tutta la religiosità e la morale farisaiche: la compassione di Dio non è solo un atteggiamento che ci chiede di imitare; *la compassione è Dio stesso con noi*, la compassione è l'Emmanuele, la presenza di Dio al fondo della nostra umanità. Per essere compassionevoli, non dobbiamo solo fare come Dio, ma accoglierlo, lasciarlo entrare nella nostra vita e soprattutto lasciare la nostra vita

entrare in lui, unirsi alla sua. *La compassione coincide con Cristo presente*. Non è solo un sentimento, ma una presenza.

San Bernardo, in un sermone per la Vigilia di Natale, usa un'altra espressione geniale per descrivere l'avvenimento cristiano: "*Venire voluit qui potuit subvenire* – Volle venire Colui che si sarebbe potuto accontentare di aiutarci" (*III Sermone per la Vigilia di Natale*).

La compassione di Dio è proprio questo "venire" anziché accontentarsi di aiutarci. Non ha soccorso la nostra sofferenza da lontano, ma è venuto a soffrire con noi, è venuto fino alla nostra sofferenza, fino alla nostra morte, proprio alla nostra sofferenza e alla nostra morte come conseguenze del nostro peccato, della nostra ribellione a Dio. Tutte le ferite che l'uomo infligge al Figlio di Dio crocifisso diventano immediatamente fonti di salvezza. Come scrive san Pietro: "Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia; dalle sue piaghe siete stati guariti" (1 Pt 2,24).

Dopo la morte e la risurrezione del Signore, gli apostoli vivono della coscienza che la compassione che salva coincide con la presenza di Cristo e che la loro compassione può essere efficace solo se manifesta e trasmette la compassione di Cristo presente, la compassione in atto del Dio-con-noi, la presenza di Cristo nella sofferenza degli uomini. «Pietro gli disse: "Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!"» (At 3,6).

Il mistero della croce è il compimento di questo mistero. Quando Gesù dice: "Ho sete!", gli viene dato da bere dell'aceto, ed è in quel momento che dice: "Tutto è compiuto!" ed emette lo spirito (cfr. Gv 19,28-30).

L'aceto è il simbolo del vino della gioia umana del matrimonio che è denaturato, che è diventato sofferenza amara. Gesù beve questo calice fino all'ultima goccia. *Il calice della **comunione** è per lui il calice della **compassione** fino in fondo alla Passione*. Non può più esserci per ogni sofferenza umana altra compassione se non quella del Crocifisso. La compassione come sentimento, tutti possono sentirla, provarla e anche agire di conseguenza, ma *la compassione come avvenimento*, la compassione come persona esiste solo in Cristo. Ontologicamente, l'amore esiste solo in Dio, è una Persona solo in Dio; allo stesso modo, la compassione può esistere solo nella persona di Cristo crocifisso per noi, che soffre la nostra sofferenza, che muore della nostra morte.

Quando l'uomo compatisce con l'uomo, in fondo non è altro se non la condivisione di una sofferenza che è già comune, che è la nostra sofferenza, anche se l'altro, in quel momento, soffre di più e più innocentemente di me. Basti pensare alla sofferenza dei bambini. Un adulto sano, quando si trova di fronte alla sofferenza di un bambino, se non è completamente ottuso e insensibile, non può vivere la sua compassione senza un senso di colpa, perché capisce che la sofferenza dell'innocente è la sua sofferenza, quella di cui, in un modo o nell'altro, egli è responsabile. Solo la compassione di Cristo è assolutamente innocente,

assolutamente gratuita. Compatisce con una sofferenza che non è la sua, che non sarebbe nemmeno possibile se la libertà di Dio non la scegliesse, se la libertà di Dio non fosse puro amore.

La gioia e la compassione delle donne

Rallegrarsi della venuta dell'altro è la gioia della donna, la gioia della maternità: "La donna, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo. Così anche voi, ora, siete nella tristezza; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia" (Gv 16,21-22).

È come se, nel momento di entrare nella sua Passione, nel momento di manifestare la sua compassione fino alla fine, Gesù annunciasse ai suoi discepoli che avrebbero avuto bisogno di un cuore di donna, di un cuore di madre, per accogliere pienamente il mistero della Redenzione. Non annuncia questa gioia di donna, di moglie e di madre, come un'esigenza, ma come il riflesso in loro della sua Risurrezione, come una grazia di cui faranno l'esperienza, una grazia, una gioia che sarà loro donata con il Risorto. È solo un puro caso che le prime a vedere il Risorto, a rallegrarsene, siano state delle donne?

L'intero Vangelo e anche l'intera Bibbia sono percorsi da questa gioia delle donne che dicono con tutto il loro cuore: "Beato colui che viene!": benedetta sia la presenza dell'altro, il dono dell'altro che viene a condividere la mia vita, il mio cuore, la mia pena e la mia tristezza per trasformarli in pienezza di gioia!

È con questa predisposizione a rallegrarsi della venuta dell'altro che la donna comprende per prima il mistero della compassione. Le donne del Vangelo accolgono la compassione di Cristo entrando in essa, condividendola. Sanno per istinto che è di questo che l'uomo ha bisogno.

La donna, soprattutto, sa *passare per la compassione*. Il parto è precisamente un momento in cui la madre e il bambino compatiscono, condividono la sofferenza, per giungere alla gioia della vita e dell'incontro, alla gioia della comunione.

La prima apparizione di Maria nel vangelo di Giovanni, alle nozze di Cana, illustra molto bene questo atteggiamento (cfr. Gv 2,1-11). La compassione di Maria è innanzitutto nella sua attenzione femminile alla situazione. Maria sembra essere l'unica ad accorgersi della mancanza di vino a queste nozze. E non reagisce come faranno spesso gli apostoli che, di fronte alle difficoltà degli altri, chiedevano a Gesù di mandarli via perché si arrangiassero da soli senza disturbarli (cfr. Mt 14,15). Maria vede l'imbarazzo e se ne sente responsabile, se ne fa carico e se ne prende cura. Questo è tipicamente femminile. Ma, nello stesso tempo, sa che non è lei ad avere i mezzi per risolvere questo disagio. Maria sa che può compatire, ma che per consolare veramente, la sua compassione deve passare per la compassione del Figlio. Allora la Vergine inaugura il mezzo fondamentale che ha l'essere umano per accogliere la compassione di Cristo: quello di chiederla.

La preghiera è l'atteggiamento in cui la compassione impotente che proviamo di fronte alla sofferenza dell'uomo e della creazione permette a Dio di esprimere la sua compassione onnipotente. Alle nozze di Cana, si direbbe che la compassione di Maria genera e provoca quella di Cristo: "Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora" (Gv 2,4). In realtà, Gesù fa semplicemente notare a sua Madre che la compassione che ella chiede e accoglie non è solo una commiserazione per una situazione di prova passeggera e in fondo banale, ma la compassione universale di Dio per tutte le sofferenze umane, che andrà fino in fondo sulla Croce, nell'Ora pasquale della redenzione.

Notiamo che a Cana come sul Calvario (cfr. Gv 19,26), Gesù si rivolge a sua Madre con il titolo di "donna", come per esprimere la sua convinzione che il grande ruolo e la missione della donna siano proprio di aprire il mondo all'Ora pasquale della compassione di Cristo che viene a rispondere in modo sovrabbondante all'insufficienza di gioia e di amore dell'umanità e di tutta la creazione.

Preghiera che apre una fonte di compassione

Per me, uno dei pensieri più profondi e più belli sulla compassione e sulla preghiera è quello che Isacco il Siro esprime nel XXX dei suoi *Discorsi ascetici*: "Proteggi colui che è caduto (...). Gli ridai coraggio. E la pietà del tuo Maestro ti porta. Soccorri con la tua parola i deboli e i cuori afflitti. Se la tua mano dà in abbondanza, la destra di Colui che abbraccia l'universo ti sosterrà. Nella pena della preghiera e nell'attenzione del tuo cuore unisciti ai cuori afflitti, e si aprirà davanti a ciò che domandi una fonte di compassione".

Fondare la compassione sulla preghiera significa coltivare la coscienza che il vero bisogno di ogni uomo è il bisogno di Dio, della sua vicinanza, del suo amore. In ogni difficoltà, è questo il fondo della sofferenza, anche quando si soffre per una malattia o per qualsiasi altro motivo. Non dobbiamo perdere di vista questo, altrimenti non potremo compatire condividendo una vera speranza. Ci sono mali che non passeranno, ci sono delle tribolazioni, delle sofferenze, delle malattie, dei danni nell'uomo e nella natura che sono umanamente e naturalmente irreparabili. Ma la fede ci dà la certezza che al cuore stesso di ogni sofferenza e di ogni angoscia, la percezione della presenza amorosa di Dio è una consolazione più forte di ogni tentazione di disperazione.

Quando preghiamo, quando coltiviamo la coscienza della presenza e dell'amore di Dio, lavoriamo davvero alla consolazione del mondo, viviamo una compassione che arriva sino al fondo del disagio umano.

Senza questo, oggi rischiamo di perdere un *kairos*, in modo del tutto speciale nella vita consacrata, e forse soprattutto nella vita consacrata femminile. Stiamo diminuendo, stiamo diventando sempre più deboli, abbiamo il fiato corto, soprattutto rispetto alle grandi sofferenze e agli smarrimenti del mondo. Molti reagiscono e si attivano, in particolare i giovani, ed è ottimo, bisogna farlo, è urgente farlo! Ma c'è un livello del problema dove ogni impegno umano si rivela inefficace, dove l'uomo

non può fare nulla, cioè dove nulla di ciò che fa l'uomo può essere la fonte della soluzione del problema.

Gesù ha tagliato corto su questa pretesa, che ha sempre un retrogusto amaro di peccato originale. Ci dice: "Senza di me non potete far nulla" (Gv 15,5).

Questa parola è una lama affilata che taglia netto tra la vita e la morte, tra la fecondità e la sterilità, tra il senso e il nonsenso della nostra vita e della nostra vocazione. "Senza di me... nulla!"; il che significa: "Con me... tutto!".

La morte per la vita

È evidente che viviamo nella Chiesa, nella vita consacrata così come nel mondo intero, un'epoca di grande impotenza. Una grande impotenza anche rispetto alle conseguenze dei nostri errori, degli atteggiamenti inadeguati vissuti in passato o delle negligenze nella formazione. Più i mezzi umani sono diventati potenti, e più l'uomo sembra diventato impotente a dominarli; a livello umano, spirituale, morale o nel nostro uso indebito della creazione. E più i problemi aumentano, più aumenta anche la fragilità delle nostre forze. Non possiamo più non ammettere la nostra debolezza e la nostra impotenza. Nella politica, nell'economia, si tenta ancora di rassicurarsi con false promesse di potere, con illusorie prospettive di sicurezza. Non si impara mai che l'errore è proprio quello di cercare la sicurezza in un potere che sarebbe nelle nostre mani solo strappandolo dalle mani degli altri. Oppure ci lasciamo scivolare con rassegnazione in un'apatia che lascia andare le cose e l'umanità alla deriva. Molte persone o comunità si lasciano scivolare nella morte, con rassegnazione.

C'è una morte per la morte e una morte per la vita. Che cosa fa la differenza? Ascoltiamo Cristo: "In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto" (Gv 12,24).

Paradossalmente, ciò che fa la differenza tra una morte sterile e una morte feconda è la morte stessa, il fatto stesso di accettare la morte come condizione della vita. È la morte che permette al chicco di grano di portare molto frutto, frutto di vita. Gesù è venuto per darci la vita nuova dandoci una morte nuova, un nuovo modo di vivere la morte. E sotto la parola "morte" possiamo comprendere tutto ciò che strazia e mortifica la nostra vita e la vita del mondo. Tutto ciò che apparentemente o realmente ci fa passare attraverso la morte, in Cristo può diventare una fonte di vita nuova, di una vita che il chicco di grano che muore non vede, che vista dall'esterno sembra un sogno, un'illusione impossibile da realizzarsi, ma che in realtà è tutta presente nel chicco di grano. In un solo chicco di grano ci sono in potenza tutte le piante e le spighe che seguiranno la sua morte fino alla fine del mondo. Per noi, la fede, l'amore e la speranza sono la vita senza fine che ci è dato di sperimentare attraverso ogni morte che accettiamo di vivere per la fecondità del Regno.

Questa legge della vita e della fecondità, che è la legge della fecondità della compassione di Cristo fino alla morte, è il segreto della fecondità di tutto ciò che

siamo e facciamo per la vita del mondo e della creazione. Non che la legge del chicco di grano sia un'alternativa all'impegno, anche attivo, anche militante, per il bene dell'umanità. Al contrario, deve penetrare tutto ciò che facciamo e tutto ciò che non possiamo fare, perché la legge del chicco di grano è la condizione di ogni fecondità, della fecondità della forza come della debolezza, del gran numero come del piccolo, della giovinezza come della vecchiaia, della vita come della morte.

Ma avere questa coscienza e vivere di questa coscienza è il nostro compito specifico di cristiani nell'umanità e di religiosi e religiose tra i cristiani, nella Chiesa. Solo noi possiamo, come i martiri dei primi e di tutti i secoli, mantenere attivo nella pasta del mondo il lievito pasquale di questa coscienza e di questa esperienza che annunciano che anche la morte, unita a Cristo, genera la vita.

Se non siamo testimoni di questo, la nostra compassione per tutto il creato sarà sterile, non sarà nient'altro che una commiserazione che si unisce alla disperazione universale che non vede altro orizzonte che la morte. Ci sono modi di impegnarsi nelle lotte sociali ed ecologiche che in realtà non fanno che alimentare la disperazione universale cavalcando le illusioni generali, e dobbiamo esserne consapevoli, perché altrimenti veniamo meno al nostro ministero profetico di compassione e di speranza, di compassione per la speranza, al quale Papa Francesco non smette di chiamarci e di incitarci.

Per vivere questo in verità, abbiamo bisogno di tutto ciò che, nel nostro carisma, ci unisce a Cristo come i tralci alla vite: la preghiera, la vita fraterna in comunità, l'obbedienza, la castità, la povertà, l'umiltà, il servizio ai poveri...

Solo vivendo tutto in questa prospettiva, diventa possibile vivere le nostre impotenze e le nostre debolezze con una pace profonda e feconda.

La nostra profezia consiste nel trasformare tutta l'impotenza che subiamo in *impotenza scelta per Cristo*, in impotenza unita a lui nella fede, in coscienza ed esperienza che, se senza di lui non possiamo fare nulla (cfr. Gv 15,5), la nostra unione con lui gli permette di "fare nuove tutte le cose" (Ap 21,5).

La nostra profezia, quella che può realmente e gioiosamente compatire con il mondo intero e con tutto l'universo, è quella di questa giovane e umile donna di Nazaret che, forte unicamente della sua unione con Gesù, ha cantato il Magnificat della novità del Regno già compiuta.

LA PANDEMIA, UN KAIROS PER PROMUOVERE LA SINODALITÀ COME MODALITÀ DI APPLICAZIONE DELLA LAUDATO SI'

Sr. Nathalie Becquart, *Xavière*

Sr. Nathalie Becquart, Xavière, è la Direttrice del Servizio nazionale per l'evangelizzazione dei giovani e per le vocazioni.
Conferenza dei Vescovi di Francia - 58 avenue de Breteuil - 75007 PARIGI
nathalie.becquart@cef.fr - @SrNatB – FB : Nathalie Becquart
http://www.jeunes-vocations.catholique.fr-http://quelleestmavocation.com

Originale in Inglese

Questa pandemia globale e crisi sanitaria fa emergere sia i nostri mali e disfunzioni sia le nostre luci, buone prassi. Mette in particolare evidenza le disuguaglianze e le ingiustizie, ma anche le iniziative di solidarietà e di cura per i più deboli. Questo tempo è anche un "Kairos", un'opportunità per fermarsi a riflettere per scegliere un futuro migliore e costruire un mondo migliore. Nel tentare di leggere insieme i segni dei tempi in questo scenario inesplorato, sentiamo ancora più forte il grido dei poveri, il grido degli oppressi, il grido di chi chiede un nuovo respiro. Non possiamo più negare la gravità della nostra crisi ecologica e sociale. Non possiamo chiudere gli occhi di fronte alle conseguenze della crisi politica ed economica su così tante persone. Questa crisi epocale sottolinea come siamo ormai alla fine di un sistema che distrugge la terra e genera "una cultura dello scarto". È inoltre evidente che l'isolamento rafforza questa consapevolezza in tutto il mondo.

Al contempo, siamo più consapevoli della nostra interdipendenza e connessione. Pertanto, questa crisi multidimensionale sottolinea l'insegnamento di Papa Francesco secondo cui *"Tutto è interconnesso"* (*Laudato si'*, §70, 138, 240) e "ci troviamo tutti sulla stessa barca" come ci ha ricordato Papa Francesco nella sua meditazione *Urbi et orbi*. Siamo consapevoli che l'unico modo per uscire da questa pandemia è agire insieme in solidarietà.

Siamo quindi tutti chiamati a far parte dello stesso equipaggio, per capire insieme come navigare in un mare in tempesta con molte correnti diverse. Questa crisi è un invito a pensare e ad agire in modo collaborativo per tracciare la rotta da seguire e fare le manovre giuste per muovere la barca nella giusta direzione. Come religiosi, sentiamo di essere chiamati verso un cammino di conversione che ci esorta ad andare oltre per essere profetici e rispondere alle esigenze attuali e alle grida del nostro mondo ferito. E riconosciamo in questa chiamata un invito a favorire la creatività e la sinergia, il coraggio e l'audacia attraverso la promozione della riflessione e dell'azione intercongregazionale.

Con il nostro già forte impegno nei temi di giustizia, pace, integrità del creato, abbiamo già individuato le vie da percorrere e il navigatore da seguire in questo tempo inesplorato per preparare un futuro migliore pieno di speranza. In realtà, *Laudato Si'* e il Sinodo sul *Documento Finale per l'Amazzonia* con le sue parole chiave alleanza, conversione, ecologia integrale, sinodalità, missione e dialogo con *Querida Amazonia* strutturata in quattro capitoli -1.Un sogno sociale; 2.Un sogno culturale; 3.Un sogno ecologico; 4.Un sogno ecclesiale;- ci offrono delle linee guida chiare e interessanti che si stanno rivelando veramente profetiche in questa crisi. Esprimono un forte appello al cambiamento.

Di conseguenza, per assolvere alla sua missione tenendo conto delle nostre culture e della nostra realtà contemporanea, per servire il bene comune della nostra "casa comune", la Chiesa deve incarnare il cammino della sinodalità. Poiché la sinodalità è l'ecclesiologia richiesta per l'oggi, coniugata con un'ecologia integrale che includa lo sviluppo umano integrale. Quindi è realmente una buona notizia e in un certo senso non proprio una sorpresa il fatto che, dopo il sinodo sui giovani che ha molto insistito sulla sinodalità, il prossimo sinodo dei vescovi nel 2022 si terrà sulla sinodalità. Il suo tema "Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione" ci offre già le parole chiave per la nostra vita missionaria. E la vita religiosa, grazie alla sua esperienza di vita comunitaria, discernimento comunitario e ministero, svolgerà probabilmente un ruolo di primo piano nella trasformazione da una chiesa clericale a una chiesa sinodale.

Fin dall'inizio del suo pontificato, Papa Francesco ha sottolineato questa visione della sinodalità, esprimendo una visione della Chiesa che mette in evidenza il concetto di "Popolo di Dio". In uno dei discorsi più importanti del suo pontificato – il discorso per la cerimonia di commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi, il 17 ottobre 2015 – ha chiaramente definito e accolto il cammino della sinodalità come quello che ci "si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio" [1]. Ha affermato che la sinodalità – " Camminare insieme – Laici, Pastori, Vescovo di Roma " è "una dimensione costitutiva della Chiesa". La sua visione di sinodalità affonda le sue radici in una rivalutazione della teologia del Popolo di Dio del Concilio Vaticano II – in particolare *Lumen Gentium* capitolo 2– influenzata dalla teologia argentina del Popolo che ha definito il suo precedente ministero di gesuita e arcivescovo di Buenos Aires. Egli sottolinea in particolare il *sensus fidei* e la pari dignità di tutti i battezzati chiamati a essere discepoli

missionari. " La sinodalità è un modo di essere e di agire, che promuove la partecipazione di tutti i battezzati e delle persone di buona volontà. Significa "camminare insieme" in una chiesa pellegrina, una chiesa in movimento, la chiesa del popolo di Dio, dove tutti hanno voce e partecipano attivamente, indipendentemente dall'età, dal sesso o dalla situazione di vita.

Nella visione di Papa Francesco, la sinodalità è anche collegata al concetto di conversione pastorale della Chiesa, acquisito dalla Conferenza CELAM di Santo Domingo[2]. Egli poi articola chiaramente questi due elementi chiave di Popolo di Dio/*Sensus Fidelium* e di conversione pastorale per dimostrare che l'unico modo in cui la Chiesa può rispondere alla chiamata di Dio e compiere la sua missione in questo mondo contemporaneo complesso e plurale è attraverso un cammino di riforma che richiede il coinvolgimento di tutti i fedeli. Al cuore della sinodalità, Papa Francesco pone l'ascolto, l'ascolto reciproco attraverso il quale si realizza l'ascolto dello Spirito Santo: "Una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto, nella consapevolezza che ascoltare "è più che sentire" [12]. È un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare. Popolo fedele, Collegio episcopale, Vescovo di Roma: l'uno in ascolto degli altri; e tutti in ascolto dello Spirito Santo, lo "Spirito della verità" (*Gv* 14,17), per conoscere ciò che Egli dice alle Chiese (*Ap* 2,7) ." (Francesco, discorso per la cerimonia di commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi, 17 ottobre 2015).

Questa visione della sinodalità presenta la Chiesa nella sua dimensione storica, in uno stato di nascita permanente, in un processo continuo di riforma. Una chiesa cioè che tiene conto delle persone, partendo dal basso, dal profondo delle persone, in un approccio generativo che vede la Chiesa nascere e ripartire continuamente. Questa visione di una Chiesa che emerge da e nel mezzo del "popolo della terra" [3] si può associare al concetto di ecclesiogenesi o di ecclesiogenetica. Ci fa sentire che l'identità della Chiesa è un'identità dinamica, non statica. È un'identità relazionale di comunione-missione radicata nel mistero trinitario e nel mistero eucaristico. Intrecciata con questa visione di sinodalità esemplificata dall'immagine della piramide capovolta[4] è la concezione del ministero gerarchico stesso[5]. Per promuovere e attuare questa visione di Chiesa sinodale, Papa Francesco ha avuto un ruolo essenziale nella trasformazione del concetto e del processo del Sinodo dei vescovi. Con la promulgazione di una nuova costituzione *Episcopalis Communio*[6] due settimane prima del Sinodo sui giovani, ha profondamente rinnovato il Sinodo dei Vescovi, inserendolo nella cornice della *sinodalità* come dimensione costitutiva della Chiesa, a tutti i livelli della sua esistenza. In particolare, il Sinodo è ora inteso come un processo e non più come un evento isolato. È compreso come un processo articolato in tre fasi: la fase preparatoria, in cui ha luogo la consultazione del Popolo di Dio sui temi indicati dal Romano Pontefice; la fase celebrativa, caratterizzata dal raduno assembleare dei Vescovi; e la fase attuativa, in cui le conclusioni del Sinodo, approvate dal Romano Pontefice, sono accolte dalle chiese locali.

In questa visione di sinodalità esemplificata dall'immagine della piramide capovolta[7] "questa immagine ci offre il quadro interpretativo più appropriato per comprendere il ministero gerarchico stesso. "[8] Da questo possiamo dedurre uno stile di leadership e una modalità di esercizio del potere.

Una chiesa sinodale è una chiesa relazionale dove tutto il popolo di Dio, la sua vocazione e la sua posizione sono in interdipendenza e reciprocità. Il ministro non esiste al di fuori della comunità. Non è separato dal popolo di cui è ministro.[9] Quando diamo priorità alla centralità della nostra chiamata battesimale, il sacerdozio comune di tutti i battezzati, non possiamo più separare il clero e i laici come fa il modello clericale. Il ministro è colui che rappresenta la comunità di cui lui o lei fa parte. Insieme sono chiamati a essere una comunione nella missione animata dallo Spirito Santo, una comunità di discernimento missionario. Il ruolo principale del ministro è quello di contribuire al discernimento comunitario e di servire la comunione della comunità dedicata al bene comune della società. "Il ministero non esiste come potere o realtà a sé stante, ma solo come legato al servizio pastorale."[10]

Le decisioni si devono quindi prendere attraverso processi sinodali fondati sull'ascolto e sul coinvolgimento di tutti i protagonisti e che ricercano il consenso. Se non è vi è sinodalità senza primazia, il ministro che è la guida baserà la decisione finale su tutto questo processo spirituale di ascolto e di discernimento che si incarna nell'importante concetto di *conspiratio*.[11] "Potremmo considerare un'immagine proposta per la prima volta dal cardinale John Henry Newman nel XIX secolo: la *conspiratio fidelium et pastorum*, letteralmente il "respirare insieme dei fedeli e dei pastori". Il ministro è parte integrante della comunità con cui è in cammino ed è responsabile verso le persone di questa comunità. La visione e la pratica di una chiesa sinodale, a differenza di quella clericale, si articola in un'antropologia relazionale e una teologia del ministero.

In questa ottica, possiamo passare dalle nostre tradizionali immagini gerarchiche di un potere che si impone dall'alto alla definizione di un processo che responsabilizza e abilita. Come definito dal Sinodo sui giovani, siamo chiamati a sostenere una visione che consideri il potere nel ministero come "una forza generativa (...) per liberare la libertà" [12] Questa concezione pneumatica del potere basata sullo stile di Gesù che venne a liberare la libertà[13] (per liberare la persona) si associa al concetto di leadership al servizio.

In conclusione, per dare seguito a questa prospettiva di interconnessione tra l'approccio proposto da *Laudato Si'* e l'ecclesiologia della sinodalità, dobbiamo immaginare come la conversione ecologica, la conversione culturale, la conversione pastorale e la conversione sinodale sono correlati. Fino a quando gli esseri umani promuoveranno relazioni che maltrattano la terra per sfruttarla, avranno una tendenza a sviluppare relazioni dello stesso tipo tra di loro e viceversa. Le relazioni di rispetto e di reciprocità tra uomini e donne, tra persone di colore diverso, tra clero e laici, tra esseri umani e terra vanno di pari passo. Il cammino di attuazione di *Laudato Si'*, Giustizia e Pace, Uguaglianza e Fraternità per cambiare il paradigma

che distrugge il nostro pianeta e ha oppresso così tante vittime è il cammino della sinodalità. Il metodo alla base della sinodalità è il metodo del dialogo, dell'ascolto e del discernimento in comune. Pertanto, al fine di trovare le migliori prassi per la sinodalità e porre fine a tutte le forme di abuso nella Chiesa e nella società, potremmo trarre ispirazione da chi sta esplorando nuovi modi essere e di fare insieme partendo dal concetto di cooperazione, intelligenza collettiva, deliberazione comunitaria, governo condiviso e leadership circolare. La vita religiosa non può mancare a questo appuntamento!

[1] "Il mondo in cui viviamo, e che siamo chiamati ad amare e servire anche nelle sue contraddizioni, esige dalla Chiesa il potenziamento delle sinergie in tutti gli ambiti della sua missione. Proprio il cammino della *sinodalità* è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio." Francesco, discorso per la cerimonia di commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi, 17 ottobre 2015.

[2] "Il concetto di conversione pastorale si propone come asse organico e strutturale di tutta la genesi e dell'organizzazione ecclesiale, che riguarda "tutto e tutti" in relazione agli stili di vita (prassi personale e comunitaria), agli esercizi di autorità e di potere (rapporti di uguaglianza e di autorità), ai modelli ecclesiali (strutture e dinamismi) " SD 30

[3] "Francesco ha adottato l'ecclesiologia del popolo conciliare di Dio (Evangelii Gaudium 111, 114). Questa Chiesa, che 'si incarna nei popoli della Terra, ciascuno dei quali ha la propria cultura' (EG

115), deve uscire verso 'nuovi ambiti socio - culturali' (EG 30) e raggiungere le 'periferie', le zone remote (EG 20) " Rafael Luciani, "La centralità del Popolo nella teologia socio-culturale di Papa Francesco", *Concilium* 3 (2018) 58.

4 "§57. Riprendendo la prospettiva ecclesiologica del Concilio Vaticano II, Papa Francesco delinea l'immagine di una Chiesa sinodale come "una piramide capovolta" che comprende il Popolo di Dio e il Collegio dei Vescovi, cui uno dei membri, il Successore di Pietro, ha uno specifico ministero di unità. Qui il vertice si trova al di sotto della base". Commissione teologica internazionale, *sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, marzo 2018

5 " questa immagine ci offre il quadro interpretativo più appropriato per comprendere il ministero gerarchico stesso." ibid

6 Francesco, Costituzione Apostolica *Episcopalis communio* sul Sinodo dei Vescovi, 15 settembre 2018

http://www.vatican.va/content/francesco/en/apost_constitutions/documents/papa-francesco_costituzione-ap_20180915_episcopalis-communio.html

7 "§**57**. Riprendendo la prospettiva ecclesiologica del Concilio Vaticano II, Papa Francesco delinea l'immagine di una Chiesa sinodale come "una piramide capovolta" che comprende il Popolo di Dio e il Collegio dei Vescovi, cui uno dei membri, il Successore di Pietro, ha uno specifico ministero di unità. Qui il vertice si trova al di sotto della base". Commissione teologica internazionale, *sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, marzo 2018

[8]ibid

9" Non ci deve essere distanza o separazione tra la comunità e i suoi Pastori - che sono chiamati ad agire in nome dell'unico Pastore - ma una distinzione tra i compiti nella reciprocità della comunione." Ibid §69

10 Richard Gaillardetz, "The Ecclesiological Foundations of Ministry within an Ordered Communion," in Ordering the Baptismal Priesthood: Theologies of Lay and Ordained Ministry, ed. Susan Wood (Collegeville, MN: LiturgicalPress, 2003), 38

11 Questa correlazione promuove quella *singularis conspiratio* tra i fedeli e i loro Pastori[78], che è un'icona della *conspiratio* eterna che si vive all'interno della Trinità. La Chiesa così "avanza costantemente verso la pienezza della verità divina fino a quando le parole di Dio non raggiungeranno il loro pieno compimento in essa"Commissione teologica internazionale*, sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, marzo 2018

12 Secondo le espressioni presenti al §71 del Documento finale del Sinodo dei Vescovi sui Giovani "Per compiere un vero cammino di maturazione i giovani hanno bisogno di adulti autorevoli. Nel suo significato etimologico la *auctoritas* indica la capacità di far crescere; non esprime l'idea di un potere direttivo, ma di una vera forza generativa. "

13 "Nell'episodio della guarigione dell'epilettico indemoniato (cfr. *Mc* 9,14-29), che evoca tante forme di alienazione dei giovani di oggi, appare chiaro che la stretta della mano di Gesù non è per togliere la libertà ma per attivarla, per liberarla. Gesù esercita pienamente la sua autorità: non vuole altro che il crescere del giovane, senza alcuna possessività, manipolazione e seduzione." ibid

COVID19. RE - IMMAGINARE IL FUTURO: LA SPIRITUALITÀ E IL CARISMA POSSONO AIUTARE LA VITA RELIGIOSA A ESSERE PIÙ GENERATIVA IN QUESTO TEMPO

Sr. Teresa Gil, STJ

Teresa Gil Muñoz è una suora della Compagnia di Santa Teresa di Gesù. Dottoressa in Teologia Teresiana e Spirituale, ha sostenuto la tesi di dottorato presso l'Università Pontificia di Comillas su "La notte oscura di Teresa di Gesù. Un approccio fenomenologico, teologico e mistagogico. "

Sr. Teresa ha presentato questo testo in occasione del webinar della UISG: Covid19. Re - immaginare il futuro (8 maggio 2020).

Originale in Spagnolo

Introduzione

Da quando ho ricevuto l'invito a condividere alcuni suggerimenti per re-immaginare il futuro attraverso le chiavi di spiritualità e carisma, ho lasciato risuonare in me tutto ciò che ho ricevuto come ispirazione. Condividerò le mie considerazioni a partire dalla realtà concreta che vivo, da quello che mi viene in mente e che risuona in me. Sono in sintonia con quanto Teresa di Gesù, mia costante compagna in questa riflessione, ha detto: "Non dirò nulla che non sia frutto d'esperienza, o per averla provata in me o per averla osservata in altre anime."[1]

Forse, da questa prospettiva, di suora teresiana che vive oggi in una comunità specifica, in un'area geografica altrettanto determinata, "aiuta prestare attenzione, meglio degli eruditi, a cose che in se stesse non sembrano di alcun valore."[2] Queste piccole cose, secondo me, si riferiscono a una teologia dell'esperienza, della vita quotidiana, della realtà, del concreto, che si allontana dai grandi discorsi astratti, teorici, universali... È il linguaggio dell'esperienza!

In questo senso, le mie riflessioni appariranno come una conversazione, a partire dalle domande che mi sono state proposte e nel tentativo di dialogare con le "voci" che percepisco in queste domande o suggerimenti. Come ogni conversazione, è una riflessione non ancora conclusa.

1. Come può la spiritualità aiutarci a vivere questo tempo come momento generativo? (Preparazione/cura del terreno - momento personale)

La spiritualità o è generativa o non è spiritualità. Ogni spiritualità, in questo senso, è fonte di vita e di cura. Quando parliamo di "generatività " o "creatività" o "innovazione", dove puntano i nostri desideri? Mi sembra che si tratti di generare un nuovo modo di situarsi, di assumere un nuovo stile di vita che si prenda cura della terra e dei nostri fratelli e sorelle e, infine, di una vita al servizio del nostro mondo con la missione carismatica ricevuta.

Parlando ora di spiritualità, lo faccio sottolineando la dimensione strettamente personale, che non è quindi trasferibile o delegabile. Mi riferisco allo sviluppo spirituale stesso, inteso come connessione profonda in un doppio movimento simultaneo: interiore/profondità ed esteriore/apertura/larghezza/altezza.

Nel far riferimento a una spiritualità intesa in questo senso, mi vengono in mente tre immagini:

· "Una porta nel campo". Potremmo dire che coltivare la spiritualità non significa "entrare" in un luogo dove non si è presenti. Coltivare la spiritualità ci aiuta a risvegliare e ad aumentare la nostra consapevolezza di chi siamo e di ciò che viviamo. Essere presenti.

· "L'effetto farfalla". Mi viene in mente questa immagine in reazione a quelle "voci scettiche" che si esprimono spesso e troppo facilmente: "Tutto sommato, cosa possiamo fare? Non posso fare nulla". Questo pensiero ha l'effetto immediato di disattivare la tensione spirituale di crescita che dovrebbe caratterizzare la nostra vita. Al contrario, ciò che conta è vivere fiduciosi e certi che coltivare la propria spiritualità ha un effetto "inatteso" che va oltre ciò che percepiamo.

· "Un'ancora". Questa immagine esprime la solidità che la spiritualità porta in un contesto sempre più V.U.C.A.[3] . Questo è il fondamento o la struttura che permette di dare consistenza alla vita.

Ora, in questo momento, cosa può aiutarci a sfruttare tutto il potenziale della nostra spiritualità? Indubbiamente, per me, la capacità di ascoltare le domande che ci sono poste, senza avere fretta di "eseguirle" (cioè, dando risposte rapide che in qualche modo "spengono" la novità, la vita che può nascere).

Questo tempo che viviamo ci pone di fronte all'opportunità di non cedere a quella che, per me, è la tentazione più grande: FUGGIRE le domande primarie, che sono domande di significato. Queste arriveranno se siamo attenti e non dobbiamo usare "stratagemmi" per identificarle. Ciò comporta una scelta di vita, un'apertura che le lasci emergere.

Tutto questo contrariamente a quelle che identifico come "domande importate", in altre parole, domande che ci vengono poste da "qualcun altro". Ciò comporta entrare nel silenzio e nell'ascolto, ugualmente senza "stratagemmi". E non dobbiamo avere paura, scappare o avere fretta di "dare un'interpretazione rassicurante" a ciò

che appare o non appare. La cosa importante è ESSERE PRESENTI.

Lasciamoci ispirare dalla poesia "*Sii paziente*" di R.M. Rilke

Sii paziente verso tutto ciò
che è irrisolto nel tuo cuore
e cerca di amare le domande, che sono simili a
stanze chiuse a chiave e a libri scritti
in una lingua straniera.

Non cercare ora le risposte che non possono esserti date
poiché non saresti capace di convivere con esse.
E il punto è vivere ogni cosa. Vivere le domande ora.

Forse ti sarà dato, senza che tu te ne accorga,
di vivere fino al lontano
giorno in cui avrai la risposta.

2. SUGGERIMENTO: Ricreare la vita di preghiera personale e comunitaria

Il nostro modo di pregare a livello personale e comunitario deve essere in armonia con quello che abbiamo appena detto. Con un modo di vivere connesso con la vita a partire dalle domande che ci portano sempre più in profondità in uno spazio aperto. Non sono due tempi diversi. Lo sviluppo di uno — la spiritualità — implica la trasformazione dell'altro — la preghiera. Ed è per questo che dobbiamo percorrere il cammino che porta dall'esperienza della preghiera come "pratica" all'esperienza della preghiera come "dinamismo vitale di una storia d'amore e di amicizia". La preghiera intesa in questo modo è quello spazio in cui "ESSERE ATTENTI per vedere QUELLO CHE IL SIGNORE STA REALIZZANDO nell'anima [e, aggiungo io, nel mondo]" (4M 3,4).

Per farci testimoni di questa esperienza: Dio comunica con noi e ci ama:

"Chissà che Dio non si compiaccia, con esso, **di farvi avere un'idea delle grazie che egli ha la bontà di accordare alle anime**[…];

Se il Signore ve le accorderà, **vi sarà di gran conforto** sapere che ciò è possibile, e chi non le avrà ricevute, ne trarrà occasione per lodare la sua infinità bontà.

Infatti, come non ci è di danno la considerazione delle bellezze che sono in cielo e del godimento dei beati, anzi ci è causa di allegrezza e ci serve di spinta per ottenere ciò di cui essi godono, non ci **sarà neppure di danno constatare la possibilità che in questo esilio un Dio tanto grande si comunichi** a vermiciattoli così ripugnanti come siamo noi, **e ci spronerà ad amare una così eccelsa bontà e una così infinita misericordia.**"

Possiamo testimoniare questa comunicazione e l'amore di Dio in modo efficace e credibile solo se abbiamo esperienza. Sento l'urgenza di condividere un

appello all'attenzione che, in questo tempo, ho sentito forte in me. Lo sentivo quasi senza rendermene conto. Ora, questo tempo di reclusione ha significato per me una sorta di "cristallizzazione" di quel sentimento. Badate bene alle tante risorse "già pronte" fisse, prefabbricate! Credo che come Vita Religiosa dobbiamo mostrare nel nostro modo di pregare, più freschezza, spontaneità, vitalità, semplicità di preghiera, espressa "con la nostra voce". A tutti noi piacciono le belle parole, che possono ispirare e sostenere, ma la preghiera non può essere "rinviata" o "delegata" ad altri o "seguire un copione scritto da altri". È importante quanto meno assicurarsi che ci sia uno spazio adeguato per l'espressione, la condivisione, il silenzio. La nostra preghiera comunitaria deve essere più simile a quelle opere teatrali basate sull'"improvvisazione" degli attori a partire da una parola o un titolo offerti dal pubblico. Una volta fatta nostra la parola ispiratrice, viviamo quel tempo di preghiera a partire dalla nostra connessione con la fonte di vita che è Dio. E in questo senso, essa deve scaturire dalla verità personale e comunitaria, così com'è, senza spaventarci, umile. Come direbbe Teresa di Gesù: "Dobbiamo camminare nella verità, alla presenza di Dio e dell'uomo, in ogni modo possibile per noi. In particolare non dobbiamo desiderare di essere considerati migliori di noi stessi e in tutto ciò che facciamo dobbiamo attribuire a Dio ciò che è suo, e a noi stessi ciò che è nostro, e cercare la verità in ogni cosa" (6M 10,6).

Per RE-IMMAGINARE la preghiera personale e comunitaria è necessario porsi alcune "domande coraggiose": davanti a quali modi di pregare sia a livello personale sia comunitario , strutture o stili dobbiamo reagire perché ci rendiamo conto che non ci danno più vita? Ora, intendo una questione di discernimento che va alla radice, non alla superficie. Ci sono preghiere comunitarie, celebrazioni liturgiche che "ci soddisfano" nel momento; sono esteticamente belle, con contenuti teologicamente perfetti e aperti... ma NON sono legate alla nostra esperienza concreta, reale. Ci portano a quella che potremmo identificare come "una finzione di realtà" che si allontana dalla nostra verità.

Inoltre, è necessario avere delle CONVERSIONI SPIRITUALI che integrino il discernimento a questi modi di pregare. Non sto facendo riferimento a lunghi e complicati processi di discernimento. Mi riferisco alla domanda semplice e concreta: "Questa preghiera che abbiamo appena condiviso ci aiuta?"; "Che cosa dice di noi questo modo di celebrare?". In altre parole, aprire dei canali di dialogo reciproco su quelle domande coraggiose a cui ho fatto riferimento.

E, infine, è necessaria l'ATTIVAZIONE DI UNA "FEDE VIVA". Per Teresa di Gesù, la fede viva era la fede vissuta, sperimentata, attivata in prima persona. La opponeva alla "fede morta", cioè credere soltanto a ciò che vediamo e "al visibile" davanti ai nostri sensi. Inoltre, si contrappone alle altre forme di fede "alla rinfusa" che consisterebbero nell'adottare le "verità in cui crediamo perché le abbiamo sentite e perché ce lo dice la dottrina della fede". Per quanto riguarda la preghiera, avere una "fede morta" significherebbe smetterebbe di credere che "Dio comunica con noi". Attivare la fede richiede, per noi oggi, "tornare a Gesù" come "PORTA", come ci dice l'evangelista Giovanni. Fare di Gesù il nostro interlocutore

costante, il nostro compagno, il vero amico, il libro vivente, il vero libro dove si vedono le verità, lo "specchio dell'anima".

La parola "sogno" può essere controversa. Per alcuni può apparire come evasione, illusioni impossibili, mancanza di realtà. E il solo sentire parlare di "sogni" causa disaffezione. Per altri, invece, il sogno evoca dinamismo, ambizione, aspirazione e creatività.

Tuttavia, se realmente attiviamo la nostra fede — attraverso un insieme di esperienze spirituali e una vita di preghiera rinnovata — non possiamo avere dubbi su questa parola:

> *"Dopo questo,*
> *io effonderò il mio spirito*
> *sopra ogni uomo*
> *e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie;*
> *i vostri anziani faranno sogni,*
> *i vostri giovani avranno visioni"* (Gioele 2:28).

D'altro canto, qui, voglio anche ripetere un avvertimento teresiano:

"*Il demonio talvolta pone nel nostro cuore desideri ambiziosi, affinché, invece di adoperarci per l'opera che ci è più vicina e quindi servire Nostro Signore secondo le nostre possibilità, ci accontentiamo di aver desiderato l'impossibile*." (7M 4.14).

Mantenere la tensione in questa polarità, tra il "sogno" e "il desiderio del possibile che abbiamo a disposizione", è essenziale. È erroneo identificare il "sogno" con ciò che Teresa considera "desideri ambiziosi impossibili". Questo ci porterebbe a inserirci in una "pretesa di realtà", che è ben lontana dalla "realtà stessa". I nostri fondatori e le nostre fondatrici ci possono essere di grande ispirazione in questo. Erano grandi sognatori che sapevano come entrare in contatto con il passo possibile.

Ma allora, di cosa è "fatto" il SOGNO che veramente trasforma e porta novità? Direi che il sogno deve essere intrinsecamente legato a ciò che sentiamo dalle diverse voci che ci giungono:

- Dalla realtà (l'ambiente e la comunità circostante, la realtà sociale, politica, ecclesiale...)
- Da Dio (dalla Sua Parola, dal CARISMA RICEVUTO)
- Da noi stessi (offrendoci come "cassa di risonanza" per tutto ciò che arriva a noi...)

Credo che il "sogno" passi anche attraverso la mediazione di una CONVERSAZIONE FONDATA SULLA "VERITÀ" e "ALIMENTATA DAL SILENZIO" che la precede. La verità della risonanza che ascolto con assoluta

semplicità e onestà, che richiede silenzio per essere ascoltata e accolta.

Infine, il "sogno" si costruisce NELLA FAMIGLIA, nella PROSSIMITÀ (volti, storie, umanità, esperienza), fisica o virtuale, ma in ogni caso, prossimità. Noi, religiosi e laici, siamo con tutta probabilità invitati a creare nuovi spazi di incontro e di conversazione per scoprire insieme quella NUOVA VITA che siamo invitati a far scaturire dal carisma. Spazi di incontro dove possiamo partecipare come "spazio comune". È stato bello vedere come, in questo tempo, molti degli incontri che abbiamo vissuto nello "spazio virtuale" siano stati il riflesso di questo "spazio comune". Questo non significa incontrarsi a casa mia o a casa tua, ma in quello spazio comune, in assoluta orizzontalità. Questo è un cammino.

4. Cosa possiamo imparare da questo tempo per la nostra vita religiosa incarnata? (Momento di interiorizzazione)

Questo momento di "pausa", insieme a tutta la società, può consentirci di imparare un importante insegnamento per tutta la vita: dobbiamo fermarci, tacere, aspettare, ascoltare... e accogliere la nostra "precaria, ma vera realtà". Sentire la vulnerabilità non è un limite all'azione di Dio. Ciò che "lega le mani a Dio", è unicamente il nostro peccato, che è, fondamentalmente, essere "fuori di noi stessi", cioè "fingere di essere chi non siamo", "vivere nelle case degli altri", come direbbe Teresa di Gesù.

Se la "porta d'ingresso al castello è la preghiera e la considerazione", oso proporre che rivitalizzare la nostra spiritualità e la preghiera, partendo da questa ricerca della verità di chi siamo, assumendo la nostra vulnerabilità e precarietà, possa condurci in quello spazio NUOVO in cui lo Spirito vuole e può ricreare la vita. Ma attenzione! Non credo che l'inedito si identifichi con il RE-IMMAGINARE la superficie di ciò che siamo e viviamo, ma piuttosto il significato, che, logicamente, porterà come conseguenza la trasformazione di "modi, strutture, forme... ".

5. Suggerimenti per coltivare una spiritualità differente. (Momento espressivo)

Concludo questa riflessione con una sintesi della mia condivisione, partendo dalla certezza che la CREATIVITÀ è un processo SPIRITUALE che include:

a. Un momento personale – prestare attenzione, ascoltare, pregare

   Ciò richiede un'ATTITUDINE FONDAMENTALE di vita in cui si attiva la FEDE VIVA.

b. Un momento interpersonale – conversazioni "fondate sulla verità" e "alimentate nel silenzio".

   Ciò richiede che si dia un nuovo significato al SOGGETTO COMUNITARIO sulla base del criterio della PROSSIMITÀ: Chi celebra, chi prega, chi è il Dio in cui crediamo, che legame o rapporto abbiamo con Lui e tra di noi?

c. Un momento riflessivo- di interiorizzazione – tacere, pregare, meditare

   Questo richiede che io ascolti internamente "quel poco che è in me", quel "passo possibile", e visualizzi chi voglio invitare, incoraggiare, accompagnare "perché vivano la stessa cosa".

d. Un momento espressivo – "Facciamo quello che facciamo, perché crediamo a quello che crediamo".

Questo ci chiama a comunicare, a vivere, a servire, a celebrare, a essere testimoni insieme, IN FAMIGLIA, con la "voce personale" che si collega alla nostra più autentica vocazione carismatica.

1 Teresa di Gesù, *Cammino di Perfezione*, Prologo 3.

2 *Ibid*.

3 Dall'inglese: Volatilità, Incertezza, Complessità e Ambiguità.

I SALMI, CAMMINO VERSO LA PIENEZZA DELLA NOSTRA UMANITÀ

Sr. Marie Laetitia Youchtchenko, OP

Membro della Congregazione Romana di San Domenico dal 1987, Suor Marie Laetitia Youchtchenko OP risiede in Italia. Dopo molti anni di servizio con gli adolescenti nell'insegnamento, si dedica ora alla predicazione; è anche traduttrice e interprete per l'UISG e la Famiglia Domenicana.

Originale in Francese

«Posti di fronte al dominio sempre maggiore del vivente, dalla nascita alla morte, quale saggezza prevarrà affinché l'uomo compia la propria umanità in una benevolenza critica e umile nei confronti delle sue capacità? Con i ricercatori che rivendicano l'istituzione di una transumanità, aumentando le potenzialità dell'uomo in modo illimitato fino a risvegliare il sogno dell'immortalità, quale conversazione si potrà intraprendere?»[1]

Qualche tempo fa un articolo intitolato «Il transumanesimo o la tentazione dell'uomo perfetto»[2] ha attirato la mia attenzione. Esso evidenzia come la ricerca moderna dell'immortalità rischia di «erigere a idolo un uomo dalla salute perfetta e che vive in una sorta di benessere eterno». L'utilizzo ormai diffuso di nanotecnologie e altre tecnologie avanzate nel settore sanitario saprà restare al servizio della persona o condurrà inesorabilmente la mente umana a «prendere il posto della natura per fare meglio della natura stessa»? « Una volta eliminato Dio, [l'essere umano riuscirà] a salvare se stesso»?

Non essendo una specialista di bioetica, non vorrei entrare in una discussione su questioni complesse. Ma ho notato che allo stesso tempo, nel mondo religioso, si moltiplicano le richieste di una maggiore umanità nelle nostre vite. La sete di autenticità dei nostri contemporanei ci spinge a riscoprire una qualità di presenza, una coerenza di testimonianza, una disponibilità all'ascolto e all'incontro. Siamo invitati a *essere* piuttosto che a *fare* e a dimenticare l'obiettivo dell'efficienza a tutti i costi, per entrare nella logica della gratuità di Dio; nella sequela di Cristo vogliamo donarci ai più piccoli, a coloro che la società cerca di escludere perché non sono « perfetti». D'altra parte, la nostra vita comunitaria quotidiana ci ricorda che

siamo lontani dall'ideale di «perfezione» alimentato durante il noviziato... e ciò, nonostante i nostri sforzi, la nostra buona volontà e la nostra perseveranza nella preghiera!

Ma allora... è veramente la perfezione che vogliamo raggiungere? È nella perfezione che l'essere umano trova la sua vera felicità? La perfezione è la risposta agli *infiniti desideri*[3] che si nascondono nel profondo di ogni persona, che questa la riconosca o no?

Non sarà sufficiente dare una risposta negativa troppo affrettata, perché quale alternativa abbiamo da offrire? Per riprendere la domanda di P. Bruno Cadoré, OP,[4] quale conversazione dobbiamo intraprendere con i nostri contemporanei nella ricerca di una saggezza « affinché l'uomo compia la propria umanità in una benevolenza critica e umile nei confronti delle sue capacità?».

È forse dalle parole «ricerca di una saggezza» che mi è venuta l'idea di scrutare i salmi, quei canti che da tremila anni costituiscono il cuore della preghiera del popolo di Dio, quei canti in cui si esprime tutta la varietà dei sentimenti della persona umana, quei canti che accompagnano il cammino di ogni essere nella ricerca della verità. Scrutare i salmi, non per analizzarli ma per lasciarci trasportare dalla loro saggezza; scrutare i salmi, entrare nel profondo di ciò che è comune a tutti gli esseri umani, al di là delle culture e convinzioni. Scritti in prima persona (singolare o plurale), i salmi non offrono riflessioni teologiche o considerazioni astratte, ma sono l'espressione di un'esperienza personale, di un incontro, di una meraviglia. Il salmista rappresenta ognuno di noi, ma anche il popolo intero; il salmista è l'Israelita che conosce la Legge e i Profeti ed è anche il cristiano che legge il Vangelo alla luce del Primo Testamento; il salmista è la Vergine Maria, modello di chi è abitato dalla Parola e vive nell'intimità di Dio; il salmista è Gesù Cristo, che ricapitola ogni cosa e quindi ogni preghiera, in terra e in cielo.

Un dialogo tra Dio e l'umanità

A te levo i miei occhi, a te che abiti nei cieli.	Sal 123 (122), 1
Quando ti invoco: presto, rispondimi.	Sal 102 (101), 3
«Ascolta, popolo mio, ti voglio ammonire; *Israele, se tu mi ascoltassi!»*	Sal 81 (80), 9

I salmi sono un dialogo incessante tra Dio e l'umanità: il salmista manifesta i suoi dolori e le sue gioie, i suoi dubbi e la sua fiducia, la sua angoscia e la sua salvezza... E Dio interpella il suo popolo, lo invita ad ascoltarlo, a lasciarsi guidare, a lasciarsi amare, perché vuole la sua felicità. Un dialogo incessante, una ricerca reciproca, che perpetua la domanda della Genesi «Adamo, dove sei?» e dove entra in gioco l'interrogativo proprio di ogni vita umana: « Da dove vengo? Dove vado? Qual è il significato di tutto questo? ».

Ogni dialogo presuppone una relazione, un'alterità. A differenza di molti nostri contemporanei, il salmista non è solo nel suo interrogarsi: ha un interlocutore,

un Altro, di cui intuisce di possedere la risposta. Un Altro, verso il quale può gridare perché è certo di essere ascoltato; un Altro, al quale può alzare gli occhi, perché è l'Altissimo.

La meraviglia

Un disegno dal carattere umoristico che circola sui social network mostra due persone disilluse che chiacchierano in un caffè; l'una chiede all'altra «Qual è il più grande male del nostro secolo: l'ignoranza o l'indifferenza? », e l'altro risponde: «Non lo so e non mi interessa».

Nella sua contemplazione di Dio, il salmista ci offre un antidoto sia all'ignoranza sia all'indifferenza: la meraviglia.

Meravigliarsi significa uscire da se stessi per entrare in una realtà sorprendente di bellezza. È creare in noi stessi uno spazio d'accoglienza per lasciarsi invadere da qualcosa di grande; allineare tutti i sensi a un messaggio d'amore e di verità; ricevere un dono di cui non ci si sente degni; dimenticare se stessi per sprofondare nella contemplazione. È aprirsi al mistero; raccogliersi in silenzio o, al contrario, cantare, erompere in grida di gioia, perché le parole non sono mai sufficienti a esprimere questa meraviglia. Meravigliarsi suppone che ci si fermi, che si faccia un passo indietro rispetto alle attività quotidiane, per entrare in un'altra dimensione:

«Fermatevi e sappiate che io sono Dio,
eccelso tra le genti, eccelso sulla terra.» Sal 46 (45), 11

I motivi di meraviglia del salmista sono molti: la grandezza di Dio, che supera ogni cosa immaginabile, le sue teofanie, le ricchezze della sua creazione, l'abbondanza del suo amore, la generosità delle sue benedizioni, la potenza della sua misericordia…

Mi vado ripetendo le tue opere,
considero tutte le tue gesta.
O Dio, santa è la tua via;
Quale dio è grande come il nostro Dio?
Tu sei il Dio che opera meraviglie. Sal 77 (76), 13-15

Tutto ciò che vuole il Signore,
egli lo compie in cielo e sulla terra,
nei mari e in tutti gli abissi. Sal 135 (134), 6

Poiché mi rallegri, Signore, con le tue meraviglie,
esulto per le opere delle tue mani. Sal 92 (91), 5-6

«Come sono grandi le tue opere, Signore,
quanto profondi i tuoi pensieri! »
Tu visiti la terra e la disseti:
la ricolmi delle sue ricchezze …
Coroni l'anno con i tuoi benefici,
al tuo passaggio stilla l'abbondanza. Sal 65 (64), 10.13

La tua bontà è grande fino ai cieli

e la tua verità fino alle nubi. Sal 108 (107), 5

Buono e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore. Sal 103 (102), 8

Beato l'uomo a cui è rimessa la colpa,
e perdonato il peccato. Sal 32 (31), 1

È meravigliandosi così davanti al suo Signore che il salmista prende gradualmente coscienza del paradosso della sua natura umana. Perché se la sua prima reazione è riconoscere la sua piccolezza, la sua indegnità, la sua finitezza, percepisce subito che è prezioso agli occhi del suo Creatore. Scoprendosi oggetto dell'amore dell'Altissimo, il salmista comprende che la sua grandezza sta in questo sguardo d'amore che lo solleva, che si fida di lui, che lo rende co-creatore, corresponsabile. Davanti all'immensità dell'universo, davanti all'Eterno, non sarebbe null'altro che una quantità trascurabile, polvere perfino, se Dio non si chinasse su di lui con infinita tenerezza.

Rivelami, Signore, la mia fine;
quale sia la misura dei miei giorni
e saprò quanto è breve la mia vita.
Vedi, in pochi palmi hai misurato i miei giorni
e la mia esistenza davanti a te è un nulla.
Solo un soffio è ogni uomo che vive,
come ombra è l'uomo che passa; Sal 39 (38), 5-7

Il Signore dal cielo si china sugli uomini ... Sal 14 (13), 2

Chi è pari al Signore nostro Dio che siede nell'alto
e si china a guardare nei cieli e sulla terra?
Solleva l'indigente dalla polvere Sal 113 (112), 5-7

Signore, che cos'è un uomo perché te ne curi?
Un figlio d'uomo perché te ne dia pensiero?
L'uomo è come un soffio,
i suoi giorni come ombra che passa. Sal 144 (143), 3-4

Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissate,
che cosa è l'uomo perché te ne ricordi
e il figlio dell'uomo perché te ne curi?
Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli,
di gloria e di onore lo hai coronato:
gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi. Sal 8, 4-7

Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio;
sono stupende le tue opere, tu mi conosci fino in fondo.
Non ti erano nascoste le mie ossa quando venivo formato nel segreto,
intessuto nelle profondità della terra.
Sal 139 (138), 14-15

Il salmista scopre così di non essere un elemento tra gli altri nella creazione: è conosciuto personalmente da Colui che nulla può contenere... Questo amore non è solo fonte di meraviglia e di contemplazione, ma diventerà anche il sostegno che permetterà all'essere umano di attraversare le varie prove della vita.

Un grido nella sofferenza

Molti sono i salmi in effetti che gridano a Dio: vi troviamo l'angoscia, la tristezza, la solitudine di fronte alla malattia, al peccato, al tradimento, al pericolo dei nemici, alla persecuzione, alla paura della morte, all'esilio... Il salmista non nasconde le lacrime o la vulnerabilità: esprime la sua incomprensione, il suo « perché? ». Invoca il Signore, chiede il suo aiuto e perdono, anche quando sembra che si scontri con un muro di silenzio o addirittura con il grande vuoto dell'assenza.

Sono curvo e accasciato,
triste mi aggiro tutto il giorno.
Sono torturati i miei fianchi,
in me non c'è nulla di sano. Sal 38 (37), 7-8

Mi stringevano funi di morte,
ero preso nei lacci degli inferi.
Mi opprimevano tristezza e angoscia
e ho invocato il nome del Signore:
«Ti prego, Signore, salvami». Sal 116 (114-115) , 3-4

Le lacrime sono mio pane giorno e notte ... Sal 42 (41), 4

Anche l'amico in cui confidavo,
anche lui, che mangiava il mio pane,
alza contro di me il suo calcagno. Sal 41 (40), 10

Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Sal 22 (21), 2

Svegliati, perché dormi, Signore?
Destati, non ci respingere per sempre. Sal 44 (43), 24

Leggendo questi salmi di lamentazione, appare chiaramente che il salmista non cerca di negare il male che lo circonda. Non esita a esprimere la sua debolezza, la sua povertà, la sua incapacità di andare avanti; ha l'umiltà di esporre le sue pene in tutta la loro nudità – sa che è inutile fingere davanti a Dio e che la sua preghiera sarà ascoltata solo se è verità. Queste pene diventeranno poi la porta attraverso la quale l'amore di Dio potrà entrare in lui e portargli la salvezza.

Poiché anche nel più profondo della sua miseria, il salmista non dubita mai per un attimo della fedeltà del suo Signore: questi salmi che gridano alla sofferenza si concludono tutti con una nota di fiducia, perché tutto può essere posto nelle mani di Colui che si china sulla terra con sollecitudine.

Eppure tu vedi l'affanno e il dolore,
tutto tu guardi e prendi nelle tue mani.

A te si abbandona il misero. Sal 10 (35)

Per citare un solo esempio, il Salmo 13 (12), i cui primi versi esprimono un completo smarrimento:

Fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi?Fino a quando mi nasconderai il tuo volto? si conclude così: *Nella tua misericordia ho confidato. Gioisca il mio cuore nella tua salvezza e canti al Signore, che mi ha beneficato.*

La preghiera del salmista, quindi, non è una fuga in un immaginario senza prove, che gli permetterebbe di fuggire una realtà insopportabile: è un abbandono fiducioso radicato in una certezza, quella dell'amore fedele di Dio, un Dio che non rifiuta la grazia a chi gliela chiede con umiltà.

La fedeltà

Alleluia. Lodate il Signore, popoli tutti,
voi tutte, nazioni, dategli gloria;
perché forte è il suo amore per noi
e la fedeltà del Signore dura in eterno. Sal 117 (116)

Che siano storici o reali, di lode o di lamentazione, tutti i salmi cantano infatti la fedeltà di Dio: fedeltà alla sua alleanza, al suo popolo, alla promessa di felicità fatta a ciascuno di noi.

Perché buono è il Signore, eterna la sua misericordia,
la sua fedeltà per ogni generazione. Sal 100 (99), 5

Canterò senza fine le grazie del Signore,
con la mia bocca annunzierò la tua fedeltà nei secoli,
perché hai detto: «La mia grazia rimane per sempre;
la tua fedeltà è fondata nei cieli». Sal 89 (88), 2-3

Dio è fedele perché è eterno, Dio è fedele perché il suo amore è eterno. Dio È: la sua fedeltà riflette la sua immutabilità, il suo eterno presente, la sua presenza eterna – come dirà poi san Paolo, Dio non può rinnegare se stesso!

Saldo è il tuo trono fin dal principio, da sempre tu sei ...
Degni di fede sono i tuoi insegnamenti,
la santità si addice alla tua casa per la durata dei giorni, Signore.
Sal 93 (92), 2.5

Quanto al salmista, egli vive nel tempo, ha un passato e un futuro. Il suo ragionamento è semplice: se analizziamo il passato, vediamo che Dio ha sempre agito in nostro favore. Poiché Dio È, Egli è immutabile e non dipende dalle vicissitudini della storia: possiamo quindi contare sulla certezza che Egli è ancora all'opera oggi e che lo sarà sempre. Non può semplicemente abbandonare il suo popolo. Questa memoria del passato, fondamentale per la fede e la fiducia del salmista, si esprime nell'evocazione delle grandi opere di Dio attraverso i secoli, così come nell'uso frequente dei verbi *ricordarsi* e *ricordare*.

Ricordo le gesta del Signore*,*
ricordo le tue meraviglie di un tempo.
Mi vado ripetendo le tue opere,
considero tutte le tue gesta. Sal 77 (76), 12-13

Ricordati, Signore, del tuo amore,
della tua fedeltà che è da sempre. Sal 25 (24), 6

Ricordati di noi, Signore, per amore del tuo popolo,
visitaci con la tua salvezza. Sal 106 (105), 4

Questa fedeltà di Dio si rivela anche nella sua misericordia, costantemente rinnovata, costantemente riproposta. Come abbiamo visto, il salmista è consapevole della sua debolezza e della sua povertà; ma non ha paura di cadere, perché sa con tutto il suo essere che sarà innalzato.

Ti ho manifestato il mio peccato,
non ho tenuto nascosto il mio errore.
Ho detto: «Confesserò al Signore le mie colpe»
e tu hai rimesso la malizia del mio peccato. Sal 32 (31), 5

Un abisso chiama l'abisso al fragore delle tue cascate;
tutti i tuoi flutti e le tue onde sopra di me sono passati. Sal 42 (41), 8

L'abisso della nostra miseria chiama l'abisso della misericordia, poiché l'amore di Dio è incondizionato, completamente gratuito, che ci precede sempre e ci vuole in piedi. Quanto siamo lontani dalla logica del nostro mondo contemporaneo, dove l'errore è sinonimo di fallimento, dove ogni debolezza è disprezzata e dove il valore di una persona risiede nella sua efficacia!

L'azione di grazie

Il salmista arriva allora naturalmente a chiedersi come rispondere a questo amore. Colto da tanta magnanimità, abbondanza, gratuità, comprende che nulla di quello che può offrire sarà uguale ai benefici ricevuti.

Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato?
A te offrirò sacrifici di lode e invocherò il nome del Signore.
Sal 116 (115), 12.17

«Chi offre il sacrificio di lode, questi mi onora;
a chi cammina per la retta via mostrerò la salvezza di Dio»
Sal 50 (49), 23

Nel corso del suo dialogo con Dio, appare al salmista che l'azione di grazie sia l'unico sacrificio a Lui gradito – si tratta di accogliere l'amore, in tutta semplicità, con l'umiltà di coloro che si aspettano tutto dal loro Creatore. Ma è essenziale notare che questa umiltà non è un'espressione di debolezza, né di sottomissione che annienterebbe ogni libertà. Il salmista si trova qui di fronte a una scelta di vita: accogliere l'amore, il che significa seguire i cammini che Dio gli indicherà o

decidere lui stesso quali cammini intraprendere, senza dipendere da nessuno. Scegliere la via di Dio significa scegliere la fiducia, l'abbandono e quindi la dipendenza... Le dipendenze sono certamente molto nocive per l'integrità della persona, ma scegliere di dipendere da qualcuno per amore – nel senso di legare il proprio destino al suo per percorrere insieme i cammini della vita – è l'atto di libertà più bello che un essere umano possa compiere, è un atto che richiede sia una grande forza interiore sia una consapevolezza molto chiara della propria dignità. Certo, ogni scelta implica delle rinunce, ma le rinunce fatte liberamente sono anche prove d'amore, che aprono orizzonti insospettabili. Decidendosi per l'azione di grazia, il salmista rinuncia a costruirsi unicamente da sé. Il suo sguardo non è più rivolto alla ricerca della propria perfezione, ma a Dio che lo conduce sui suoi cammini.

Mostrami, Signore, la tua via,
perché nella tua verità io cammini;
donami un cuore semplice che tema il tuo nome.
Ti loderò, Signore, mio Dio, con tutto il cuore
e darò gloria al tuo nome per sempre.

Sal 86 (85), 11-12

La pienezza

Questo atto di libertà, in cui si rivela la grandezza della natura umana ed entra in gioco l'orientamento di tutta una vita, non è però unico nel tempo: affidandosi alla fedeltà del suo Dio, anche il salmista entrerà nella logica della fedeltà, cioè rinnoverà costantemente la sua azione di grazia e sceglierà di nuovo, giorno dopo giorno, per amore, di seguirLo sulle sue vie.

Io invece come olivo verdeggiante nella casa di Dio.
Mi abbandono alla fedeltà di Dio ora e per sempre.
Voglio renderti grazie in eterno per quanto hai operato;
spero nel tuo nome, perché è buono, davanti ai tuoi fedeli.

Sal 52 (51), 10-11

Per usare un'immagine, è un po' come se il salmista avesse abbandonato l'ambito limitato della sua ricerca della perfezione per andare alla scoperta di un oceano, sempre offerto, sempre più profondo... l'unica condizione per immergersi nel Mistero è quella di scegliere di nuovo, in ogni momento, di amare e di lasciarsi amare.

Confida nel Signore e fa' il bene:
abita la terra e vivi con fede.
Cerca la gioia nel Signore,
esaudirà i desideri del tuo cuore.
Manifesta al Signore la tua via,
confida in lui: compirà la sua opera. Sal 37 (36), 3-5

Questa fiducia non è quindi né rassegnazione né rifugio, ma al contrario

decisione di assumersi la propria responsabilità come persona chiamata a vivere la pienezza della propria umanità, una pienezza che è partecipazione alla vita di Dio. Poiché questo Dio desidera fargli « abitare la sua casa», cioè condividere la sua intimità, la sua gioia, i suoi segreti, la sua pace.

Ho detto a Dio: «Sei tu il mio Signore,
senza di te non ho alcun bene».
Mi indicherai il sentiero della vita,
gioia piena nella tua presenza,
dolcezza senza fine alla tua destra. Sal 16 (15), 2.11

Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.
Felicità e grazia mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
e abiterò nella casa del Signore
per lunghissimi anni. Sal 23 (22), 1.6

Il salmista è ognuno di noi; il salmista è tutta la Chiesa; il salmista è Gesù Cristo, che non solo eleva al Padre tutta la preghiera dell'umanità, ma è anche la risposta del Padre a quella preghiera. Una risposta che non è né astratta né lontana, ma che è incarnazione, cioè presenza, nel concreto del nostro quotidiano. È attraverso di lui che la pienezza della divinità[5] viene ad abitare la nostra terra ed è perché siamo figli nel Figlio che sentiamo il Padre dirci: *«Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo»*[6].

Quale messaggio per il nostro mondo?

Non avremo mai finito di scrutare i salmi... ma, anche se molte ricchezze restano ancora da esplorare, questo breve percorso rende già possibile iniziare una conversazione con chi tra i nostri contemporanei si batte per l'ideale dell'uomo perfetto.

Dove trovare nel nostro mondo criteri di perfezione che siano comuni a tutte le culture, a tutti i tropici, a tutte le epoche, a tutte le personalità? Saranno stabiliti sulla base dell'estetica, del QI, dell'abilità manuale, dell'aspettativa di vita, del benessere materiale? I criteri che mi presenta la mia intelligenza saranno gli stessi del mio vicino? Dovrò sottostare ai criteri imposti dalla « società »? Ma la società non è forse composta da uomini e donne che sono al momento imperfetti? Come fuggire il narcisismo alimentato dai social network; come evitare di cadere nell'angoscia, la disperazione perfino, quando non si corrisponde all'immagine di perfezione che questi veicolano? Come non lasciarsi imprigionare dallo sguardo raramente benevolo degli «altri»?

Sembra che eliminando Dio, una concezione della perfezione limitata alla materialità del nostro pianeta si scontrerà necessariamente con domande senza risposta, contraddizioni interne e porterà a restrizioni della libertà – sia esterna che interna – che minacciano la dignità della persona umana…

Con il salmista, osiamo riscoprire l'origine e le radici di questa dignità, di questa grandezza dell'essere umano, chiamato all'esistenza da uno sguardo d'amore e invitato a esercitare la sua libertà di scelta in ogni momento della sua vita.

Alla sicurezza dell'autoreferenzialità, preferire l'avventura dell'incontro.

Piuttosto che cercare il potere, decidere di assumere la propria vulnerabilità.

Piuttosto che salvare se stessi, scegliere di dipendere dal Tutt'altro.

Accogliere la non perfezione, per abitare la pienezza.

Invece di considerare l'essere umano come oggetto di studio, voler rispettare il mistero che lo rende unico.

Rinunciare a un'immortalità che ci legherebbe a questa terra, per correre il rischio dell'eternità.

1 Bruno Cadoré, *Avec Lui, écouter l'envers du monde*, Cerf 2018, p. 194

2 *Famille Chrétienne* n° 2133, 13-19 dicembre 2018, pp. 10-13.
Nato negli anni Ottanta negli Stati Uniti, il transumanesimo è un movimento culturale internazionale che sostiene il miglioramento delle caratteristiche fisiche e morali dell'uomo attraverso la tecnologia.

3 L'espressione è di Santa Thérèse di Lisieux.

4 Ministro Generale dell'Ordine Domenicano dal 2010 al 2019.

5 Cf. Col 2, 9

6 Lc 15, 31

IL DOCUMENTO SULLA FRATELLANZA UMANA E LE SUE IMPLICAZIONI PER LA VITA RELIGIOSA

S.E. Miguel Ángel Card. Ayuso Guixot, MCCJ

Il Cardinale Ayuso è il Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso.

(Questa conferenza è stata presentata all'Incontro della Commissione UISG/USG per il Dialogo Interreligioso, sul tema "Donne e Uomini Religiosi, Ambasciatori di pace mondiale e convivenza comune", Roma 16 marzo 2020).

Originale in Italiano

Cari amici,

Innanzitutto desidero ringraziare per l'invito che mi hanno rivolto Sr. Patricia Murray e P. Emil Turu, che a nome della Commissione per il Dialogo Interreligioso dell'Unione Internazionale delle Superiori Generali e dell'Unione Superiori Generali, hanno organizzato l'odierno evento al quale, con diverse modalità, stiamo partecipando.

Vi confesso che è per me un vero piacere condividere con voi alcune riflessioni. Mi sento difatti a casa poiché appartenendo ad un Istituto missionario, quello dei Missionari Comboniani del Sacro Cuore di Gesù, ho ben presente sia per la mia vita personale che per la vita consacrata, che significato ed importanza abbiano la costruzione della fraternità e la promozione del dialogo con persone di altre religioni.

Il tema che mi è stato affidato il *Documento sulla Fratellanza Umana e le sue implicazioni per la vita religiosa* è senz'altro un argomento di grande attualità e rilevanza. Ritengo infatti che il *Documento sulla Fratellanza Umana per la Pace Mondiale e la Convivenza Comune*, siglato il 4 febbraio 2019 a Abu Dhabi da Papa Francesco e dal Grand Imam di Al-Azhar Al-Tayyeb sia una pietra miliare nel cammino del dialogo interreligioso.

Vorrei rapidamente accennare ad alcuni contenuti del Documento per poi passare ad affrontare il suo significato per la vita consacrata.

1) Documento sulla Fratellanza Umana per la Pace Mondiale e la Convivenza Comune

a. Le radici nel Concilio

Come ha detto il Santo Padre per noi cattolici "il documento non è andato di un millimetro oltre il Concilio Vaticano II. Niente. Il documento è stato fatto nello spirito del Vaticano II" (*Conferenza Stampa di Papa Francesco durante il viaggio di ritorno a Roma, 5 febbraio 2019)*. Dal punto di vista cattolico non si può infatti comprendere il documento se non lo si inserisce nel cammino ormai di lungo corso delle relazioni interreligiose della Chiesa cattolica, che ha trovato espressione ufficiale nel Concilio Vaticano Secondo.

b. E' rivolto a tutti

Si tratta di un invito concreto alla fratellanza universale che riguarda ogni uomo e ogni donna. Non è quindi un Documento confessionale né un testo islamo-cristiano, benchè ovviamente traspaia in filigrana la spiritualità dei due firmatari, ma bensì è un Documento aperto a tutti, usufruibile e condivisibile da tutti, credenti e non credenti.

c. Dio è il Creatore di tutto e di tutti

Dio è il Creatore di tutto e di tutti, pertanto noi siamo membri di un'unica famiglia e come tali dobbiamo riconoscerci. Questo è il criterio fondamentale che la fede ci offre per gestire la convivenza umana, per interpretare le diversità che sussistono tra noi, e per disinnescare i conflitti.

d. Alcuni punti salienti

- A nessuno è mai permesso di usare il nome di Dio per giustificare la guerra, il terrorismo o qualsiasi altra forma di violenza.
- La vita deve essere sempre salvaguardata, così come devono essere riconosciuti il diritto dei bambini a crescere in un ambiente familiare, il diritto al cibo e all'educazione, alla tutela in un ambiente digitale sempre più insidioso per loro.
- La Dichiarazione definisce come "necessità essenziale" il riconoscimento del diritto delle donne all'istruzione, al lavoro e all'esercizio dei loro diritti politici.
- Il documento condanna le adesioni forzate a una particolare religione o cultura, o a uno stile di civiltà che gli altri non accettano.
- Diritto alla libertà religiosa e alla piena cittadinanza.
- Il testo della Dichiarazione di Abu Dhabi sottolinea la necessità di passare dalla mera tolleranza alla convivenza fraterna.
- Importanza della formazione e dell'educazione delle generazioni più giovani.
- Rispetto, salvaguardia e cura per il Creato.

L'intento del Documento è quello di adottare:

la cultura del dialogo come via;
la collaborazione comune come condotta;
la conoscenza reciproca come metodo e criterio.

Sono questi solo alcuni punti presenti nella Dichiarazione e sui quali c'è molto da lavorare assieme ai nostri fratelli di altre religioni. Di fronte a un'umanità ferita da tante divisioni e fanatismi ideologici, il Papa e il Grande Imam hanno dimostrato che la promozione della cultura dell'incontro e della conoscenza dell'altro non sono un'utopia, ma la condizione necessaria per vivere in pace e lasciare alle generazioni future un mondo migliore di quello in cui viviamo.

Il nostro mondo, sempre più secolarizzato, ha quanto mai bisogno del dialogo interreligioso, che testimoni il "trascendente", difenda la libertà di religione, dichiari che ogni forma di violenza è per sua natura aliena all'autentica ragione d'essere della religione in quanto tale, incoraggi la costruzione comune di un mondo di pace e di fraternità. Di fatto, la verità del carattere sacro e della dignità della persona umana, assieme al rispetto della libertà religiosa che porta al dialogo autentico sono le basi per la costruzione di un mondo pacificato.

2. Il *Documento sulla fratellanza umana* e la vita consacrata

Pensando alla vita consacrata mi viene spontaneo pensare a San Francesco d'Assisi. Mi piace qui ricordare, come era anche evidenziato dal motto del Viaggio Apostolico ad Abu Dhabi 'Fa di me uno strumento della tua pace', che l'incontro di Abu Dhabi si è svolto 800 anni dopo quello tra il Santo di Assisi e il sultano Malik al- Kmil. San Francesco aveva intuito che il dialogo è lo spazio della missione per confrontarsi con chi non conosce il Vangelo e non ha sentito parlare di Gesù Cristo.

La lezione di San Francesco è che, lungi dal cedere al sincretismo o al relativismo, o rinunciare alla propria storia e tradizione, l'identità cristiana è però 'flessibile', cioè capace di confrontarsi con le mutate condizioni sociali e politiche del mondo, nonché di vincere preconcetti e forme d'intolleranza. È un'identità che vive della volontà d'incontrare l'altro, che sente il desiderio del dialogo.

Mi sembra che la 'flessibilità' e la 'volontà di incontrare l'altro' siano due atteggiamenti che contraddistinguono l'apporto specifico che l'esperienza della vita consacrata può offrire nel campo della fratellanza umana e del dialogo interreligioso.

Solo per fare un esempio ricordo la feconda esperienza del Dialogo Interreligioso Monastico (DIM) e la felice collaborazione con il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso. È fondamentale l'apporto che l'esperienza monastica può dare al dialogo interreligioso. Il Dialogo Interreligioso Monastico, come organizzazione, ha avuto inizio nel 1978, in risposta ad un appello del cardinale Sergio Pignedoli, il secondo presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso. Nella

sua lettera all'Abate Primate della Confederazione Benedettina, egli aveva chiesto che monaci e monache fossero più strettamente coinvolti nel dialogo interreligioso, poiché, come sosteneva, "il monachesimo è un ponte tra le religioni". La proficua collaborazione fra il DIM e il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso ha prodotto negli anni diversi frutti soprattutto nel campo del dialogo cristiano-buddista. Ultimo in ordine di tempo, ma non per importanza, in collaborazione con il monastero buddista di Fo Guang Shan e l'Associazione delle Superiori Maggiori delle Religiose, si è svolto a Taiwan, nell'ottobre 2018, il primo dialogo internazionale per le Monache Buddiste e Cristiane, sul tema "*Contemplative Action and Active Contemplation: Buddhist and Christian Nuns in Dialogue*".

Penso ugualmente all'insostituibile opera nel campo del dialogo interreligioso svolta dagli Istituti che hanno una spiritualità missionaria. Anch'io, come ho già detto, appartengo ai Missionari Comboniani del Sacro Cuore di Gesù, pertanto so bene quante energie siano profuse perché la nostra vita sia permeata dall'amore fraterno per tutti e da cordiale amicizia e sincerità con le persone di altre religioni. La collaborazione con uomini e donne di diversa tradizione religiosa sempre più si deve basare sulla comune sollecitudine per la vita umana, che va dalla compassione per la sofferenza fisica e spirituale, all'impegno per la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato. Tutto ciò è bene espresso nel *Documento sulla fratellanza umana*.

È innegabile che oggi il dialogo si fa dappertutto. Diversi sono gli ambiti e le occasioni per avvicinarci di più gli uni agli altri. Oltre allo sforzo instancabile di parlarci gli uni gli altri, dobbiamo imparare anche a condividere le gioie e le sofferenze della vita. Ogni istituto religioso ha il proprio carisma da spendere nel cammino del dialogo. Sono convinto che ciascuno istituto, se si lascia ispirare dalla spiritualità del dialogo, potrà dare un proprio contributo al cammino verso la fraternità e la coesistenza delle religioni e delle culture.

In questo senso è significativa la creazione della Commissione per il Dialogo Interreligioso della quale fanno parte membri che rappresentano sia l'Unione dei Superiori Generali che quella delle Superiori Generali e che intende sviluppare consapevolezza e conoscenza tra le Congregazioni religiose residenti a Roma dell'importanza del ministero sul dialogo interreligioso.

La vita consacrata ha davanti a sé la strada della fraternità da percorrere in un mondo diviso dagli odi, dalle guerre, dalle ingiustizie e dall'oppressione. E' pertanto necessario vivere e testimoniare la comunione nella diversità, la possibilità di un dialogo multiculturale e mostrare la possibilità del dialogo e della pace fra i popoli, le razze e le culture. Nella esperienza della fraternità noi facciamo l'esperienza del Dio Trinitario, comunione nella diversità.

Siamo tutti corresponsabili della missione della Chiesa nel mondo e siamo tutti chiamati ad essere protagonisti del dialogo interreligioso. Ovviamente le persone consacrate che si pongono a servizio del dialogo interreligioso esigono una adeguata preparazione nella formazione, come pure nello studio e nella ricerca, dal momento che in questo settore occorre profonda conoscenza del cristianesimo e

delle altre religioni, accompagnata da fede solida e da maturità spirituale ed umana.

È infatti indispensabile una profonda e seria formazione nella propria fede (in questo caso il cristianesimo) ed una buona informazione sulle altre religioni che ci renda solidi e maturi spiritualmente e umanamente. Oggi non possiamo ignorare l'altro, ma ben radicati nella nostra identità, dobbiamo aprirci con la sincerità delle intenzioni, a questa 'cultura del dialogo' voluta da Papa Francesco.

Vorrei qui riproporre, dato l'ambito, la sensibilità e le competenze, l'invito di Papa Francesco: "Per chi crede nel Vangelo, il dialogo non ha semplicemente un valore antropologico, ma anche teologico (...) C'è bisogno di elaborare una teologia dell'accoglienza e del dialogo, che reinterpreti e riproponga l'insegnamento biblico. Può essere elaborata solo se ci si sforza in ogni modo di fare il primo passo e non si escludono i semi di verità di cui anche gli altri sono depositari. In questo modo, il confronto tra i contenuti delle diverse fedi potrà riguardare non solo le verità credute, ma temi specifici, che diventano punti qualificanti di tutta la dottrina" (*Discorso del Santo Padre Francesco, "Mediterraneo Frontiera di Pace", Bari 23 febbraio 2020*).

Papa Francesco aveva già auspicato, durante il suo intervento alla Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale (Napoli 21 giugno 2019), che si avviassero studi riflessioni e ricerche tese ad elaborare una teologia del discernimento, della misericordia e dell'accoglienza, che si ponesse in dialogo con la società, le culture e le religioni per la costruzione della convivenza pacifica. Ecco un nuovo importante compito che si apre innanzi a noi!

Il consacrato, il missionario che si interessa dell'avvento del Regno di Dio diventa un protagonista e un promotore di dialogo, lavorando mano nella mano con i credenti di altre religioni in spirito di fraternità, condividendo con loro il comune impegno di costruire un mondo migliore, come credenti di un solo Dio. Questo dialogo, come delineato dai documenti della Chiesa, sarà un dialogo di vita, di azione, di scambio teologico e di esperienza religiosa.

Infine vorrei sottolineare un aspetto, quello della preghiera, comune agli uomini e alle donne delle diverse religioni, ma che mi sembra possa assumere un particolare significato per la vita consacrata e diventare per questa un compito specifico per sostenere il dialogo interreligioso e la via della fraternità. Dovremmo imparare a guardare gli altri con lo sguardo di Dio. Il primato della preghiera è la visibile manifestazione del fatto che essa è la dimensione interiore e fondante di ogni esperienza religiosa ed è l'ambito da cui emerge forte anche oggi il richiamo alla responsabilità storica che hanno le religioni verso il nostro mondo.

In un contesto internazionale destinato a rapidi, e talvolta drammatici mutamenti, l'invito che giunge da Abu Dhabi è ad incrementare, a partire dalla preghiera, il dialogo tra le religioni e delle religioni con tutti gli uomini; è una inequivocabile sottolineatura dell'esigenza di un più alto livello qualitativo richiesto al dialogo stesso e di una più radicale assunzione di responsabilità nel cercare le vie della pace. Con inevitabili ricadute sul piano della vita privata e pubblica.

3. Conclusione

Il magistero di Papa Francesco si nutre del convincimento conciliare che le religioni abbiano in sé grandi risorse per costruire, con tutti gli uomini di buona volontà, un'umanità riconciliata e che sia sempre necessario un movimento spirituale per la pace capace di raccogliere, senza confonderli, i diversi mondi religiosi. E' dunque in questo contesto che si inserisce il *Documento sulla fratellanza umana* ed anche la recente istituzione, nell'agosto 2019 sempre ad Abu Dhabi, di un Comitato superiore per l'attuazione del *Documento sulla Fratellanza Umana* del quale sono Presidente e che ha il compito di sviluppare un quadro per assicurare la realizzazione degli obiettivi contenuti nel *Documento.*

Nel mondo precario di oggi, il dialogo tra le religioni non è un segno di debolezza. Esso trova la sua ragion d'essere nel dialogo di Dio con l'umanità. Preghiera, dialogo, rispetto e solidarietà sono le uniche armi vincenti contro terrorismo, fondamentalismo e ogni genere di guerra e di violenza. E sono armi che fanno parte degli arsenali spirituali di tutte le religioni. Nel rispetto della diversità, il dialogo deve porre ogni cura perché ogni essere umano veda garantiti e rispettati i propri diritti alla vita, all'integrità fisica, alle libertà fondamentali, cioè libertà di coscienza, di pensiero, di espressione e religione.

Si legge nel linguaggio, nel titolo stesso del documento sottoscritto ad Abu Dhabi, un terreno comune legato ad una verità antica, che può suonare nuova per il contesto mondiale che ci circonda: la fratellanza umana.

Il fatto che Papa Francesco e l'imam Al-Tayyeb chiedano che si studi e si trasmetta il loro messaggio alle nuove generazioni, annuncia una nuova stagione. Direi che si è aperto un cammino comune, frutto di una nuova luce e di una nuova creatività al cuore stesso di ciascuna delle due religioni, e non solo. E se a Dio piace che uomini e donne di religione e di buona volontà possano camminare in fraternità, non ha meno valore che la fraternità divenga il cammino anche delle fedi religiose.

Mi auguro che lo sforzo di Abu Dhabi possa davvero unire al di là dei confini e delle appartenenze e soprattutto degli usi strumentali delle fedi. Per la pace e il vivere insieme.

IL BURNOUT E LA COSTRUZIONE DELLA RESILIENZA NELLA VITA RELIGIOSA

Sr. Maryanne Loughry, RSM

Sr. Maryanne Loughry, rsm, è membro dell'Istituto delle Suore della Misericordia in Australia e Papua Nuova Guinea. Psicologa specializzata, Sr. Maryanne insegna presso la School of Social Work del Boston College. Ha lavorato per molti anni con il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati e il suo lavoro di dottorato ha studiato gli effetti della detenzione sui bambini rifugiati non accompagnati. Nel 2009 è stata insignita dell'Ordine di Australia per il servizio ai rifugiati e agli sfollati.

Originale in inglese

Non è sempre facile identificare le cause del malessere di un'altra persona e spesso è ancora più difficile sapere quando e come assistere una persona in difficoltà.

Questo articolo esplorerà i concetti di distress psicologico nella vita religiosa, concentrandosi sul "burnout" e sullo "stress"; approfondirà le modalità di intervento attuali per affrontare queste espressioni di malessere e infine enuncerà come buone norme e prassi possano giocare un ruolo chiave nella prevenzione del "distress psicologico" tra le suore.

Modelli contemporanei di distress psicologico

Nel nostro mondo di oggi conosciamo tutti delle suore che lavorano in situazioni di vulnerabilità. Abbiamo sentito parlare di casi di religiose vittime di abusi e traumi e spesso incontriamo suore che sembrano non avere più energia, carburante nel serbatoio. Queste donne possono apparire stanche, esauste, negative e poco entusiaste. Un termine di psicologia che si utilizza sempre più comunemente per descrivere questa condizione è burnout. Suore che hanno dato il massimo si trovano a non essere più in grado di impegnarsi come prima. Il burnout è una condizione di esaurimento emotivo "legata al lavoro", che si caratterizza per una drastica riduzione di interesse nel lavoro, nella realizzazione personale e nell'efficienza. Chi ne soffre si ritrova a non essere più in grado di prendere decisioni. [1]

Ha senso che questa condizione ci sia familiare. Come descritto sopra, molte suore continuano a lavorare in ambienti impegnativi come se avessero ancora la stessa energia che avevano da giovani religiose. Sono invece più anziane, le

condizioni sono più complesse e sono considerate come rappresentanti di un modello di ministero in riduzione e forse non più rilevante.

Se non in burnout, alcune suore sono soltanto stressate, hanno ancora energie, ma le aspettative che hanno per loro stesse o che sono riposte su di loro da altri non sono realistiche. Sappiamo che lo stress disturba o può disturbare il normale funzionamento fisiologico o psicologico di una persona. Quando ci confrontiamo con una suora che sembra soffrire di distress, si tratta di burnout, stress o sta accadendo qualcos'altro nella sua vita che la sta influenzando? Il linguaggio e i sistemi di riferimento che utilizziamo per spiegare i comportamenti delle persone contano. Definiscono le nostre aspettative e risposte.

Nel linguaggio di oggi ci sono molti termini di psicologia che utilizziamo senza prestare attenzione al loro vero significato. Un vocabolo molto comune che è stato introdotto nel linguaggio quotidiano è la parola "trauma". Sono australiana e negli ultimi mesi il mio paese è stato devastato da incendi boschivi e altri eventi meteorologici estremi. Ora i media parlano molto del trauma che tutti noi abbiamo vissuto, con particolare riferimento a chi ha combattuto contro gli incendi boschivi. Tecnicamente la psicologia definisce il trauma come 'una lesione fisica o una ferita, o un potente shock psicologico che ha effetti nocivi' [2]. Quindi ora si comincia a discutere di chi è traumatizzato e cosa deve essere messo in atto per affrontare questo trauma. Un'altra espressione tecnica che si utilizza è "disturbo da stress post-traumatico" (PTSD)[3]. Dopo il trauma degli incendi boschivi, a un numero significativo della popolazione australiana sarà diagnosticato un disturbo psichiatrico P.T.S.D.? Ebbene, senza entrare troppo nel dettaglio di questo disturbo psichiatrico, dipenderà da quali saranno questi cosiddetti 'effetti nocivi' e per quanto tempo persisteranno. Solo professionisti esperti di salute mentale possono fare questa valutazione. Nel frattempo il linguaggio psicologico del trauma domina i nostri media australiani causando paura e incertezza.

Nella vita religiosa abbiamo anche adottato il linguaggio della psicologia e della salute mentale per spiegare il nostro comportamento e quello degli altri. Spesso però il nostro uso di questi termini non è tecnicamente corretto. Ciò può avere delle conseguenze serie, poiché il modo con cui descriviamo i nostri comportamenti e quelli altrui può creare delle aspettative su come la salute mentale e il malessere delle suore dovrebbero essere affrontati al meglio e, in secondo luogo, può portare a una stigmatizzazione, perché generalmente la salute mentale e le malattie mentali sono spesso percepite come nocive per la propria reputazione e il proprio futuro.

La vita religiosa come la conosciamo oggi pone molte sfide. Consapevole che non è opportuno fare ampie generalizzazioni, è evidente che il numero di donne nella vita religiosa sta diminuendo, che sono meno le giovani che desiderano entrare a far parte della vita religiosa e che l'età media delle donne nella vita religiosa è in aumento. Oltre a questi elementi, negli ultimi decenni le istituzioni religiose hanno visto meno suore coinvolte in ministeri attivi e molti hanno dovuto abbandonare i tradizionali istituti di ministero, come ad esempio gli ospedali e le scuole religiose. Spesso questi istituti hanno simboleggiato il contributo dell'istituzione

religiosa. Questo ha portato a un maggior numero di laici alla guida dei ministeri e, in alcuni casi, ha permesso alle suore di avere più tempo per lavorare con i più emarginati. Inoltre, le religiose hanno anche visto le loro strutture di governo passare da modelli più gerarchici a modelli più relazionali. Tutti questi cambiamenti avvengono quando ci sono meno suore e sempre più anziane.

I cambiamenti che viviamo nelle nostre comunità, nei nostri ministeri e nella Chiesa possono essere allarmanti e, in alcuni casi, stressanti, ma possono anche creare opportunità per alcuni; le nostre risposte non sono universali. Per molti la rapidità del cambiamento e l'incertezza è stata travolgente e angosciante. Nella vita religiosa, quando ci si trova di fronte a suore in distress, non è sempre facile individuarne le cause ed è ancora più difficile individuare il modo migliore per aiutarle. Il nostro uso di termini ed etichette psicologiche può creare ulteriore distress.

Quando una suora mostra segni di distress, potrebbe essere traumatizzata, in burnout, stressata, ansiosa o depressa. Ognuna di queste condizioni è tecnicamente definita da esperti di salute mentale e poiché alcuni dei segni e dei sintomi sono simili, a volte è meglio lasciare agli esperti il compito di determinare quale sia la condizione esatta che la suora sta vivendo. Alcune condizioni coesistono.

Possibili modalità di intervento

Per aiutare la persona in distress si può ricorrere a un accompagnamento psicologico, alla terapia, all'uso di farmaci, ad attività psicosociali o anche solo a un periodo di pausa. Quale di queste modalità sia la più rilevante si determina molto spesso in base alla disponibilità, alla pratica precedente ed eventualmente al pregiudizio o mancanza di una buona comprensione. Questo appare molto chiaramente in contesti dove ci sono suore di culture diverse che manifestano il distress in modi culturalmente diversi. Inoltre, nella vita religiosa possiamo anche confondere o complicare la situazione raccomandando la direzione spirituale, un periodo sabbatico e un ritiro quando in realtà la suora ha bisogno di uno specialista di salute mentale.

Permettetemi di proporre un esempio: Suor Mary, sulla sessantina, ha iniziato a prendere quelle che sembrano decisioni sbagliate. Si è poi rivolta al team della leadership per chiedere un cambiamento di ministero. Cosa fa il team della leadership? A. Le propone un accompagnamento psicologico. B. Le raccomanda un terapeuta. C. Invita Mary a fare domanda per un programma sabbatico D. Le accorda un tempo di ritiro E. Le lascia cambiare ministero F. Tutte le opzioni precedenti.

Le leader congregazionali mi hanno raccontato che mettersi in ascolto delle necessità della suora in distress e prendere decisioni come quella dell'esempio costituisce una parte significativa del loro lavoro. Alcune riferiscono la complessità del primo incontro nel momento in cui la suora descrive la sua situazione e condivide il suo distress. Gli incontri di follow-up possono risultare ancora più difficili poiché la leader congregazionale non è sempre competente nell'ascolto

terapeutico e nonostante voglia aiutare la suora, non sa esattamente come farlo. Talvolta il distress di una suora può scatenare il distress della leader.

Inoltre, quando si tratta di capire come assistere al meglio la suora, ci sono oggi numerose modalità di intervento che sono una novità per noi, come ad esempio l'approccio mindfulness e la psicologia positiva e non ci sono elementi sufficienti per valutare la loro efficacia di intervento. I religiosi e i leader religiosi non sempre hanno le competenze necessarie per aiutare le suore in difficoltà senza ricorrere a un'assistenza professionale e a una consulenza sulle figure professionali a cui indirizzare le suore per una valutazione e assistenza.

A queste complicazioni si aggiunge il fatto che, con l'avanzare dell'età delle religiose, ci troviamo anche di fronte a suore che stanno bene fisicamente, ma che mostrano segni di demenza. Può essere difficile diagnosticare la demenza che si può confondere con l'esaurimento emotivo e il burnout. In secondo luogo, come assistere una suora con demenza e tenerla, per quanto appropriato, in comunità può risultare molto faticoso.

Come già detto, i religiosi negli ultimi decenni hanno risposto al cambiamento e hanno acquisito maggiore familiarità con le pratiche di governo contemporanee nei nostri ministeri e nelle nostre istituzioni; tale cambiamento è avvenuto anche in molte altre istituzioni contemporanee e, in una certa misura, anche nella Chiesa cattolica. Questa familiarità ci ha esposto allo stress e alla tensione della vita contemporanea, nonché alle opzioni "laiche" disponibili per l'assistenza. Allo stesso tempo, anche la psicologia si è evoluta con nuove spiegazioni e modalità di intervento volti ad assistere chi soffre di stress e burnout.

Ulteriori modalità di intervento contemporanee e preventive

Una modalità di intervento molto significativa e rilevante è stata quella del focus sul self-help, auto-sostegno. Questa forma di intervento, al centro di molti dei cosiddetti "libri da aeroporto", si concentra sull'iniziativa del singolo che mette in pratica tecniche e strategie note per la loro efficacia contro lo stress e il burnout. Queste strategie includono la regolazione dei ritmi del sonno, l'esercizio fisico, l'alimentazione, i momenti di svago, la meditazione e un tempo di riposo lontano da ambienti stressanti. Mi azzardo a suggerire che mentre alcune suore hanno accettato di buon grado alcune di queste strategie, altre le considerano una distrazione dal ministero a cui i religiosi non dovrebbero dedicare tempo. Alcune pratiche di auto-sostegno possono essere considerate in contrapposizione alla vita comunitaria. È accertato che molte di queste pratiche possono contrastare i fattori scatenanti dello stress come l'ipertensione e l'obesità.

Un'altra serie di modalità di intervento che possono aiutare le popolazioni in difficoltà sono le modalità di assistenza informata al trauma. L'assistenza informata al trauma considera il trauma pregresso e i relativi meccanismi di risposta nel cercare di capire i comportamenti e nel trattamento della persona. Può assumere varie forme, è incentrata principalmente sul trauma e resiste attivamente alla ri-

traumatizzazione. Tiene conto della vasta gamma di emozioni che si manifestano di solito in seguito a eventi traumatici e risponde a queste emozioni in modo positivo e compassionevole. Spesso la terapia avviene in comunità di gruppi dove le attività sono strutturate per valorizzare i punti di forza della popolazione, adottando un approccio basato sui punti forza piuttosto che un modello fondato sui punti deboli.

In ambito umanitario si è identificato un altro strumento utile, una formazione al 'Primo Soccorso Psicologico'. A differenza del focus sull'auto-sostegno, questo modello di intervento si concentra sul lavoro di gruppo. Non diversamente dalla formazione di "Primo Soccorso" dove i gruppi sono preparati a rispondere a casi di infarti, tagli e ustioni, la formazione di primo soccorso psicologico è una formazione di una o due giornate dove si acquisiscono i concetti basilari della salute mentale. Sia il corso di "Primo Soccorso" sia quello di "Primo Soccorso Psicologico" non sono pensati per sostituire gli operatori sanitari o i professionisti della salute mentale, si tratta piuttosto di un training volto ad assicurare che i luoghi di lavoro siano luoghi sicuri con un linguaggio condiviso per la comprensione del distress fisico e mentale. Da questi luoghi sicuri si può poi, quando appropriato, indirizzare la persona a professionisti competenti. Anche gli istituti religiosi devono essere luoghi sicuri per la salute e la salute mentale e la formazione al "Primo Soccorso Psicologico" potrebbe essere utile per superare alcuni pregiudizi legati alla salute mentale e contribuire allo sviluppo di un lessico condiviso di stress e distress che permetta ai religiosi di parlare più liberamente della loro salute e delle loro esperienze. Più riusciamo a condividere liberamente le nostre esperienze, più attenzione prestiamo ai primi segni di distress nei nostri colleghi, più le nostre comunità possono diventare solidali e offrire supporto. Sia la formazione al "Primo Soccorso Psicologico" che la cura di sé pongono l'accento sulla prevenzione piuttosto che sulla cura.

Costruzione della resilienza a livello istituzionale

Se nelle sezioni precedenti abbiamo esaminato la questione del burnout e dello stress e le modalità di intervento per assistere chi soffre di distress, si può fare molto di più a livello di leadership e di governo per evitare che le suore si sentano sopraffatte e soffrano di distress. Un concetto che è ora in primo piano è quello di costruzione della resilienza sia nelle istituzioni sia nei singoli individui. Si definisce resilienza il processo di adattamento propositivo in caso di avversità, trauma, minacce o fonti significative di stress o di "ripresa" da esperienze difficili[4]. Le istituzioni resilienti hanno buone norme e prassi che facilitano il processo di adattamento propositivo.

Nella vita religiosa buone norme e prassi possono aiutare le suore ad affrontare i cambiamenti e le sfide che stanno vivendo. Un valido esempio di buona norma potrebbe essere un regolamento per le nomine e i contratti dei ministeri. In molte parti del mondo le suore lavorano in ministeri dove non c'è una descrizione chiara delle mansioni lavorative, con relative condizioni di lavoro e risorse per il

ministero. L'assenza di questi regolamenti si può collegare a frustrazione, lunghi orari di lavoro e ad aspettative irrealistiche. Tali condizioni possono poi condurre allo sfruttamento e all'abuso, tutti presupposti che con molta probabilità porteranno al burnout. Un regolamento e un contratto chiari con una valutazione scritta delle prestazioni possono far sì che la suora conosca i termini stabiliti per il suo ministero e possono fare chiarezza sul ruolo e sulla prestazione alla suora, alle sue superiore religiose e al datore di lavoro; tutte condizioni necessarie per una relazione positiva tra la suora e il partner di ministero. Si raccomandano queste prassi, anche se la suora è impegnata in un ministero interno alla congregazione.

Si possono sviluppare anche altri regolamenti riguardanti la formazione, iniziale e continua, i rinnovi e i periodi sabbatici, le attività ricreative e le indennità. Regolamenti di questo tipo possono eliminare l'ambiguità e offrono uno strumento di comunicazione e verifica. Molte istituzioni resilienti definiscono i loro regolamenti a partire dalle miglior prassi altrui, utilizzando quelle a maggior impatto per la definizione e l'articolazione dei dettagli nel regolamento. Ciò favorisce "un senso di responsabilità" verso i regolamenti. Muovendoci verso forme di governo più relazionali, non sembra più opportuno presentare dei regolamenti che non tengano conto dei suggerimenti di chi vive il regolamento nella quotidianità.

Alla luce dei recenti scandali e delle rivelazioni di abusi all'interno della Chiesa cattolica, è diventato fondamentale che anche gli istituti religiosi abbiano dei codici di comportamento e dei regolamenti per la tutela dei minori. Questi regolamenti eliminano ogni ambiguità relativa a comportamenti e prassi appropriate nel ministero e forniscono piattaforme per discussioni sulla definizione dei limiti, la valutazione delle prestazioni e le valutazioni del ministero. Possono anche essere usati per prevenire gli abusi sulle suore e su chi è sotto la nostra tutela, rendendo molto più espliciti gli standard richiesti alle suore e ai nostri partner di ministero, inclusi i partner della chiesa. La comunicazione aperta su argomenti delicati è uno dei modi con cui si identificano e affrontano i primi segni di abuso.

Leadership

È evidente che le responsabili delle congregazioni religiose siano chiamatie oggi ad affrontare delle sfide enormi. Anche loro fanno parte di un gruppo che sta invecchiando e guidano sempre più congregazioni che stanno diminuendo in numero e risorse, pur avendo donne che continuano a lavorare con gli emarginati esprimendo il carisma della loro fondazione. Ci sono poche vocazioni e i membri più giovani o nuovi esprimono priorità diverse, possiedono competenze nuove e spesso esprimono preoccupazione per il futuro, l'universo e la Chiesa cattolica.

Anche le responsabilità che le leader della vita religiosa hanno oggi sono immense. C'è molto impegno con il diritto civile e canonico e con il governo dei ministeri. La pianificazione economica e il garantire risorse sufficienti per la cura futura delle suore e dei ministeri istituzionali sono compiti faticosi che richiedono una comprensione più profonda e delle competenze tecniche. A ciò si aggiunge il fatto che, visto che le istituzioni religiose sono diventate più relazionali nel

processo decisionale, avere una buona comunicazione è diventato di primaria importanza. Più che mai, tra queste responsabilità, è necessario che le leader religiose si prendano buona cura di sé, in modo da poter affrontare le sfide che si presentano nel corso della loro leadership con buon senso e in buona salute. Le leader religiose sono chiamate a offrire un modello di buone prassi nel loro comportamento così come nelle loro aspettative nei confronti della comunità.

Una strategia potente che è molto raccomandata sia per le leader religiose sia per le religiose nel ministero è la supervisione. La supervisione è uno spazio regolare, pianificato, intenzionale e delimitato in cui un supervisore esperto si incontra con un altro supervisore per analizzare insieme il lavoro della persona supervisionata. Queste sessioni possono essere d'aiuto alla persona supervisionata per esplorare le questioni che emergono nel suo lavoro e di cui non era a conoscenza prima. La supervisione porta una prospettiva nuova alle questioni e introduce anche la responsabilità e la revisione della prassi e dei modelli di comportamento.

La supervisione, il supporto e l'impegno con i professionisti della salute mentale possono essere costosi. Gli istituti religiosi farebbero bene a raccogliere i contatti dei professionisti della salute mentale in una lista da tenere sempre aggiornata, con relative competenze specifiche e ambito di lavoro per le situazioni di emergenza, ma anche per l'impegno continuo. Ora è anche possibile accedere a queste risorse online, una soluzione utile per ambienti in cui sono presenti pochi professionisti della salute mentale e anche dove non si ha familiarità con la cultura e le prassi della vita religiosa. Preventivare risorse di questo tipo dovrebbe essere una pratica comune.

Infine, in sintesi, lo stress e la tensione della vita religiosa possono costarci caro. È necessario non solo mettere in atto sistemi efficaci per affrontare gli effetti di questo stress e di questa tensione sulle singole suore attraverso la cura di sé e un'adeguata assistenza professionale, ma anche sviluppare regolamenti validi e buone prassi per assicurare che le nostre istituzioni religiose siano resilienti e in buone condizioni per i tempi incerti che ci attendono.

1 Colman, A.M. (2014) A Dictionary of Psychology (online). Oxford UK, Oxford University Press.
2 Colman, A.M. (2014) A Dictionary of Psychology (online). Oxford, University of Oxford Press.
3 Il disturbo da stress post-traumatico (PTSD) è un disturbo psichiatrico che può verificarsi in persone che hanno vissuto o assistito a un evento traumatico come un disastro naturale, un grave incidente, un atto terroristico, una guerra/un conflitto, uno stupro o altre violente aggressioni personali. (American Psychiatric Association)
4 American Psychiatric Association

Dalla scrivania della Segretaria Esecutiva

Tante cose sono cambiate, completamente cambiate, dall'ultima volta che ho scritto "*Dalla scrivania della Segretaria Esecutiva*" nel Bollettino numero 171. Le mie parole conclusive erano state parole di gratitudine, per ringraziare sia Sr. Elisabetta Flick che Sr. Cecilia Bayona per gli anni di servizio svolti alla UISG. Non potevamo immaginare che nel giro di poco tempo Sr. Elisabetta ci sarebbe stata tolta, durante la prima ondata del virus Covid-19, qui in Italia. La sua morte è stata una perdita dolorosa per la sua congregazione e per ciascuno di noi qui alla UISG. Tuttavia, la sua morte ha anche simboleggiato la perdita che si è verificata in tante comunità religiose, femminili e maschili, prima in Italia e in Spagna e poi, gradualmente, in altre comunità in Europa e poi in Nord e Sud America, seguite da Africa, Asia e Oceania. Quasi nessuna congregazione religiosa è stata lasciata immune dal virus. Tutte hanno sofferto, sia direttamente con i membri che sono stati contagiati, sia indirettamente tramite familiari, collaboratori, vicini, amici e persone tra le quali essi svolgono il loro ministero, che sono stati colpiti e hanno sofferto nello stesso modo. Possano le anime di coloro che abbiamo amato e perso riposare tra le braccia amorevoli del loro Signore e Salvatore.

Ci sono state molte altre perdite e morti da sopportare, poiché abbiamo dovuto cambiare il nostro stile di vita e adattarci al tempo di pandemia. Tutti noi abbiamo sentito la mancanza di contatto, le distanze forzate sia fisiche che psicologiche e la perdita del nostro modo di vivere ordinario, che si manifestavano nel nostro stare insieme per la celebrazione dell'Eucaristia, i pasti quotidiani, l'insegnamento, il ministero nelle parrocchie, negli ospedali o nelle carceri, lo svolgimento di riunioni di gruppo e conferenze, Assemblee e Capitoli. Ognuno conosce il modo in cui la sua leadership è cambiata, con viaggi e incontri personali limitati e una maggiore comunicazione online. La tecnologia ci ha permesso di esprimere un crescente senso di solidarietà all'interno delle congregazioni e tra di esse, e da lì, verso il mondo esterno. Stiamo tutti soffrendo insieme, ma anche cercando di incoraggiarci e sostenerci l'un l'altro. Stiamo imparando a distinguere l'essenziale dal non essenziale.

Il nostro lavoro alla UISG è cambiato in maniera significativa. A causa delle necessità presenti in tutto il mondo, diverse Fondazioni e molte congregazioni religiose si sono rivolte alla UISG per la creazione di uno speciale Fondo di Solidarietà volto a sostenere le congregazioni bisognose. Successivamente siamo stati contattati dalla Comunità di Sant'Egidio (un'organizzazione italiana) per poter collaborare nella distribuzione dei fondi dell'USAID per le congregazioni bisognose, i ricoveri e le case di accoglienza in Italia. Grazie alla struttura interna della UISG, divisa in costellazioni, siamo riusciti a far arrivare i fondi a chi ne aveva bisogno in tempi brevi, senza troppa burocrazia e questo è stato molto apprezzato dai finanziatori. Un'altra novità di questo periodo è stata la capacità della UISG di offrire aiuto pratico, formazione mirata e nutrimento spirituale ai leader delle

congregazioni e ai loro membri attraverso la piattaforma Zoom. La varietà e il numero di argomenti sono stati ampi e ci siamo meravigliati della capacità dello staff della UISG di includere nelle riunioni online un gran numero di persone, che lavorano in quattro lingue. Inoltre, Patrizia Morgante, Sr. Florence de la Villeon e Sr. Thérèse Raad hanno offerto formazione e aiuto pratico a molte congregazioni, permettendo loro di operare efficacemente con Zoom all'interno delle loro congregazioni e per la loro missione e i loro ministeri. La capacità delle congregazioni femminili di adattarsi a nuove realtà rispecchia quella delle loro fondatrici e dei loro fondatori, che hanno risposto alle nuove esigenze del loro tempo con fantasia, creatività e flessibilità.

In questi mesi i vari progetti della UISG hanno continuato ad espandersi nonostante le limitazioni imposte dal Covid-19. Il Programma di Formazione per 44 partecipanti si è spostato online dopo un mese. Sr. Cynthia Reyes e i partecipanti hanno gestito molto bene la transizione e siamo grati ai presentatori per la loro flessibilità nel presentare le loro conferenze in diverse ore del giorno. L'iniziativa Catholic Care for Children International (CCCI) è stata ufficialmente lanciata e Sr. Niluka Perera ha offerto alcuni importanti webinar per spiegare la portata della visione del CCCI e le implicazioni dell'adozione dell'assistenza continua.

Le due unioni USG e UISG hanno istituito una nuova Commissione, sostenuta dall'Ufficio UISG per la Tutela e la Protezione. In collaborazione con la Commissione Vaticana per la Tutela e la Protezione dei Minori e con il Centro per la Tutela e la Protezione (Università Gregoriana), la Commissione mista ha iniziato ad offrire importanti webinar per i Superiori e le Superiore Generali, i membri del Consiglio Generale e i referenti delle congregazioni. Il progetto della UISG "Seminare Speranza per il Pianeta" è andato di bene in meglio sotto la guida di Sr. Sheila Kinsey e la rete delle congregazioni partecipanti è stata notevolmente ampliata.

Sr. Gabriella Bottani e il Coordinamento Internazionale hanno sostenuto le numerose reti di Talitha Kum in questi tempi di vulnerabilità che mettono a rischio sempre più persone. Dietro le quinte, altri membri dello staff forniscono supporto amministrativo a tutte queste varie iniziative; senza di loro non potremmo procedere. Nonostante le difficoltà, la UISG ha lanciato una nuova iniziativa chiamata "Sisters Advocating Globally" che mira a fornire alle suore in diverse parti del mondo il background e le competenze necessarie per l'advocacy e la comunicazione a favore di coloro che si trovano ai margini della società. Siamo felici di dare il benvenuto alla signora Uta Sievers e alla signora Giulia Cirillo, rispettivamente come coordinatrice del progetto e responsabile dell'advocacy e della comunicazione.

Nel corso di quest'anno, come religiosi e religiose, abbiamo condiviso l'impatto del virus Covid-19 sulla vita religiosa in varie parti del mondo. Le presentazioni delle conferenze della CLAR, LCWR e UCESM hanno contribuito a creare un nuovo senso di solidarietà e fraternità. Ci hanno preparato all'opportunità di condividere la nuova enciclica di Papa Francesco "*Fratelli Tutti"* con i leader delle congregazioni, in modo che l'enciclica potesse essere diffusa il più ampiamente

possibile. Il Dicastero per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica ha presentato, tramite Zoom, ai religiosi di tutto il mondo, il nuovo documento "*Il dono della fedeltà e la gioia della perseveranza*". Un altro incontro sarà organizzato dal Dicastero il 18 febbraio 2021, per approfondire aspetti particolari del documento con i superiori maggiori e i procuratori.

Al termine di questo anno difficile, e con uno sguardo di rinnovata speranza rivolto al nuovo anno, desidero offrirvi una preghiera della tradizione celtica:

Se il tuo cammino è minacciato da ombre,
che il Signore ti circondi,
e tenga la luce dentro e le tenebre fuori.
Se il tuo cammino è segnato da conflitti,
che il Signore ti circondi,
e tenga l'amore vicino e l'odio lontano.
Se il tuo cammino è minacciato dalla preoccupazione,
che il Signore ti circondi,
e tenga la pace dentro e la paura fuori.
Desideriamo che Tu venga proprio qui in mezzo a noi,
dove siamo noi.
Non temiamo le ombre che ci circondano,
perché Tu vieni in mezzo a noi.
Aspettiamo il suono di un grido nella notte,
la gioia che segue il dolore, l'arrivo della speranza.
AMEN.

Notizie

Rinnovamento della comunicazione della UISG: sito e logo

Come accade anche a ciascuna di noi, ogni tanto desideriamo cambiare il nostro aspetto: tagliamo i capelli o cambiamo look. Dopo cinque anni di intensa attività anche le piattaforme comunicative della UISG hanno bisogno di un rinnovamento, per meglio rispondere ai bisogni di comunione e relazione che emergono tra i nostri membri.
Cominceremo dal logo e dal sito. Il primo ci ha accompagnate per tanti anni: sentiamo che, oggi, non esprime più ciò che la nostra Unione è diventata. Seguirà il sito web: con tante novità per rendere la circolazione delle informazioni e la partecipazione vostra più semplice e immediata.
Ci vorrà qualche mese di riflessione, discernimento e studio per arrivare a un risultato. Se desiderate aiutarci con qualche idea o critica, questo sarebbe un grande aiuto per noi; scrivete a *comunicazione@uisg.org*

"Leader per una Vita Consacrata in un mondo in gestazione". Corso online sulla Leadership

La UISG e la USG hanno promosso il primo corso online sulla *Leadership* in 4 lingue nei mesi di ottobre e novembre: ha raccolto moltissimo interesse tra le religiose e i religiosi. Qualche dato: 1500 richieste di iscrizione, in prevalenza donne; la maggior parte dei partecipanti sono religiose/i in posizione di governo (ai diversi livelli) o nella formazione;

paesi da dove provengono: Europa, Messico, Brasile, Argentina, Colombia, Perù, Nigeria, Canada. Emili Turù, FMS e Pilar Benavente, MSOLA, i due formatori, hanno affermato:

"Questo titolo ha rilevanza soprattutto in questo tempo: ci siamo resi conto di come la Leadership è stata interrogata dalle nuove sfide del mondo, e come consacrate e consacrati dobbiamo assumere la storia e il mondo che nasce da questa crisi. Noi lo abbiamo definito, un tempo di gestazione per un tempo nuovo."

Visto l'interesse, nel 2021 la UISG offrirà altri corsi sulla *Leadership*.

Corso "Interculturalità e Leadership"

"Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. E se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa." (Galati 3, 27-29)

Si svolgerà a dicembre un corso di 8 incontri sul tema dell'*Interculturalità e Leadership*: le partecipanti sono Superiore e Consigliere generali.

Sarà una versione ridotta del programma di due settimane che la UISG ha promosso nel gennaio del 2019.

Tra i temi: *Cultura e sensibilità interculturale*; *Interculturalità e Vita Religiosa oggi*; S*piritualità e viaggio interculturale di Gesù*; *Cultura e genere*; *Interculturalità ed era digitale*; *Interculturalità e Leadership*.

Incontro con le Conferenze Continentali delle Religiose e dei Religiosi

Nel 2020 la UISG ha incontrato online i consigli direttivi delle diverse Conferenze dei Religiosi del mondo, con una serie di webinar dal titolo "*Re-immaginare il futuro*".

Abbiamo posto loro delle domande comuni:

- Come la vita religiosa del vostro continente sta accompagnando le persone in questo tempo di pandemia?
- Come questa crisi interroga la vita religiosa?
- Come re-immaginiamo il futuro dopo questo evento globale?

Abbiamo incontrato la LCWR (Leadership Conference of Women Religious, USA), la CLAR (America Latina e Caraibi), l'UCESM (Europa) e la COSMAM (Africa e Mozambico). Tutti questi incontri sono stati molto partecipati: un momento di preghiera e riflessione comune sulla vita religiosa nel mondo; supportandoci gli uni con gli altri; rafforzando la comunione che deriva da una fratellanza e sorellanza comuni.

Le registrazioni sono disponibili sul nostro canale youtube: https://bit.ly/3kgI5me

Per tutte le vittime del Covid 19: preghiera online

"Fare silenzio per ascoltare i sussurri e i gemiti di chi soffre a causa del Covid 19": con questo intento abbiamo organizzato una preghiera online a fine luglio in 5 lingue. Un momento prezioso dove ci siamo connesse con i volti concreti di persone, soprattutto i più vulnerabili, che soffrivano per la impossibilità di accedere a cure mediche adeguate o di poter uscire per sopravvivere.

Abbiamo viaggiato dal Venezuela all'India, dal Brasile all'Italia, pregando e benediciendo la vita che è capace di risorgere anche dalle ceneri.

Un momento molto bello di vicinanza!

Tutela dei minori: uno sforzo congiunto

La UISG, in collaborazione con la *Commissione Tutela del Vaticano*, *Telefono azzurro* e il *Centro per la Protezione di Minori della Gregoriana*, ha promosso una serie di 4 webinar sul tema della *Tutela dei Minori e degli adulti vulnerabili durante il Covid*. Molte sono le religiose interessate a questo tema, consapevoli che per questa missione serve una preparazione a diversi livelli, oltre a una grande attenzione e cura della persona e delle relazioni.
Abbiamo raccolto in un unico documento, tutti i materiali e video degli incontri nelle diverse lingue. Trovate tutto a questo link: https://bit.ly/2FX7L8z

La UISG istituisce il Catholic Care for Children International (CCCI)

L'Unione Internazionale delle Superiore Generali (UISG) sta lanciando un nuovo progetto: *Catholic Care for Children International (CCCI)*. Questo sforzo guidato dalle suore aiuterà gli istituti religiosi, specialmente quelli con un carisma di cura per i bambini, a fornire ai bambini la più alta qualità di assistenza possibile. Il suo obiettivo è quello di vedere ogni bambino crescere in un ambiente sicuro e amorevole, in una famiglia o in un ambiente familiare.
Il progetto è stato lanciato il 2 ottobre 2020 con una presentazione online ai membri della UISG, alla stampa e alle organizzazioni partner.

Visione del CCCI: Creare un mondo in cui ogni bambino possa crescere in una famiglia sicura e amorevole o in una comunità che lo sostenga.

Missione del CCCI: Aiutare gli istituti religiosi con un carisma di cura dei bambini a leggere i segni dei tempi e a fornire la migliore assistenza possibile ai bambini e alle persone vulnerabili. In particolare: *ridurre il ricorso all'assistenza istituzionale e incoraggiare l'assistenza familiare e comunitaria per i bambini.*

Si può leggere di più su questo progetto, in inglese, a questo link: https://bit.ly/3huw9M0

Tempo del Creato 2020: Giubileo per la Terra

La campagna della UISG sulla *Laudato Si'*, *Seminare speranza per il pianeta*, ha aderito al *Tempo del Creato* dal 1 settembre al 4 ottobre 2020.
Le diverse costellazioni della UISG hanno potuto condividere il loro impegno per un'ecologia integrale e l'implementazione della *Laudato Si'*.
La campagna, nella persona di Sr. Sheila Kinsey, la coordinatrice, contribuisce al cammino che il *Dicastero per lo Sviluppo Umano Integrale* sta portando avanti per vivere a tutti i livelli e in tutti gli aspetti della nostra vita l'enciclica verde di Papa Francesco.
Per maggiori informazioni e scaricare il materiale: https://www.sowinghopefortheplanet.org

STAFF DELLA UISG

SEGRETERIA	**Sr. Patricia Murray, ibvm** *Segretaria Esecutiva*	*segretaria.esecutiva@uisg.org* 0668.400.236
	Rosalia Armillotta *Assistente Segretaria Esecutiva*	*ufficio.segreteria@uisg.org* 0668.400.238
ECONOMATO	**Aileen Montojo** *Amministratrice finanziaria*	*economato@uisg.org* 0668.400.212
	Sr. Sunitha Luscious, zsc *Assistente Amministratrice finanziaria*	
	Patrizia Balzerani *Segretaria Membership*	*assistente.economato@uisg.org* 0668.400.249
COMUNICAZIONE	**Patrizia Morgante** *Responsabile Comunicazione*	*comunicazione@uisg.org* 0668.400.234
	Sr. Thérèse Raad, sdc *Ufficio Comunicazione (Volontaria)*	*comunicazione@uisg.org* 0668.400.233
	Antonietta Rauti *Coordinatrice Bollettino UISG*	*bollettino@uisg.org* 0668.400.230
SERVIZI	**Bianca Pandolfi** *UISG Information Office*	*info@uisg.org*
	Svetlana Antonova *Assistente Tecnico Servizi Generali*	*assis.tec@uisg.org* 0668.400.250
PROGETTI	**Sr. Florence de la Villeon, rscj** *Progetto Migranti*	*rete.migranti@uisg.org* 0668.400.231
	Sr. Gabriella Bottani, smc *Coordinatrice Talitha Kum*	*coordinator@talithakum.info* 0668.400.235
	Marilde Iannotta *Talitha Kum Secretariat*	*secretariat@talithakum.info* 0668.400.232
	Sr. Mayra Cuellar, mb *Talitha Kum Database*	
	Sr. Mary Niluka Perera, sgs *Catholic Care for Children International*	*ccc@uisg.org* 0668.400.225
	Claudia Giampietro *Office for Care and Protection*	*safeguarding@uisg.org* 0668.400.225
	Sr. M. Cynthia Reyes, sra *Programma UISG Formatori*	*formators.programme@uisg.org* 0668.400.227
	Consiglio Canoniste	*canoniste@uisg.org*